Anno XXV. 21 Agosto 1898. Num. 34.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

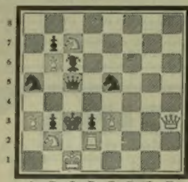
SOMMARIO DEL NUMERO 34:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1095

di S. Loyd.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1091:

(Dossena)

BIANCO.	NERO.
1 C a3–b5	1 Qualunque
2 C h2–g4+ (1)	2 R muove
3 A, T o C matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. L. Marchesetti, Udine; S. Fioravanti, Firenze.

(1) Non puossi fare per prima mossa C h2-g4+ perchè Nero risponde R e5-d4.

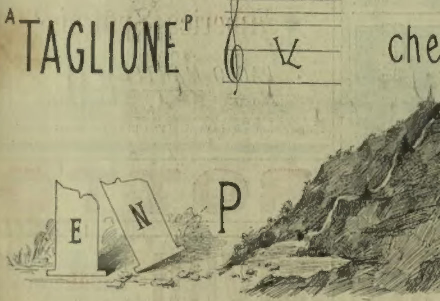
Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS.

All'amico enigmofilo Dott. Teofilo Ungarelli.



Piero Vestalba.

Spiegazione del Rebus del N. 33 (14 agosto 1898):

La spada taglia, ma la calunnia divide gli amici.

Sciarade brevi.

1.

Cuopre l'*un*, cuopre l'*altro*, cuopre il *tutto*.

2.

Primo ne' regni, sotto l'*altro*, il *tutto*.

3.

L'*intier*, se all'*un* vicino, è sempre l'*altro*.

4.

Vigile *intier* sempre *primo secondo*.

5.

Giunto l'*un*, lasciar l'*altro* è *intier* virile.

6.

Gentil *intier* trovi *secondo primo*.

Essensto.

Rebus Dantesco.

D . . . . *E* . . . . *se*

A. Nava.

Parola a diagonali.

Siam reperibili in tribunale.
Al gallo, quasi io sono eguale.
In secchia portami il manovale.
Io sono un dito: chi non lo sa?
Io un dito sono in verità.
Acqua d'odore di qualità,
Che mi produce questa città.
Forman due celebri
Le diagonali,
Autori di opere
Belle, teatrali.

Mario Sormani.

Rebus monoverbo.

NO NO **NO**

Giulio Zangerini.

Anagramma.

All'amico E. Chiea.

Tu, fra gli Edipi, sei dei più valenti,
Però, modesto, boria non . . . .
E compatisci sempre quei . . . . . .
Che nulla fanno, a criticar son buoni.
Gioco non v'ha per te sì complicato,
Che tosto o tardi non abbia spiegato.
Tu rassomigli a quell'industre . . . . . .
Che sugge i fior, che pasce l'intelletto
Di quanto l'uman spirto ha in sè di fine,
E ognor tua scienza allarga il suo confine!
Qualunque sia problema tu l'hai vinto,
Ma il desiderio tuo mai fora . . . .
Di nuovi studi e lotte rinnovate,
Che tempran l'enigmografo ed il vate.
Or questo gioco, qui, al tuo nome . . . .
Perchè ad ognun riesca manifesto
L'affetto che per te il core ha . . . .
E la tua fama giunga in ogni lito.

Mario Sormani.

Monoverbo.



Tullio Hermil.

Geografia.... per ridere.

COMUNI ITALIANI.

Qual comune musicò Bellini?
E quello che fu anche grande statista?
Qual comune fu generale in Affrica?
Per qual comune passa il fumo?
E quale sta sul campanile?
E quale sarà la nostra ultima dimora?
Qual è il comune più bianco?
E quello che vegeta nelle paludi?
Qual comune si trova in ogni casa?
E quello che sta sempre nei cantoni?
In qual comune stanno i condannati?
E quello che è un mezzo di trasporto?
Il comune che non è aperto?
E quello che si mangia lesso o arrosto?
E quello che in primavera è tutto fiorito?

Giulio Zangerini.

Monoverbo a retrocarica.

O
N

Emmezemme.

Spiegazione dei Giuochi del N. 33:

Geografia.... per ridere:

GIGLIO	provincia di	Grosseto.
FURORE	"	Salerno.
DOLCE	"	Verona.
CAPPELLA	"	Treviso.
CAPRIOLO	"	Brescia.
CARDINALE	"	Catanzaro.
CARBONE	"	Potenza.
CASTO	"	Brescia.
CERCHIO	"	Aquila.
ACUTO	"	Roma.
AGNA	"	Padova.
CANONICA	"	Bergamo.
CANTÙ	"	Como.
BALOCCO	"	Novara.
CAINO	"	Brescia.
CANINO	"	Udine.
CALVI	"	Caserta.
ZOLA	"	Bologna.
VAGLIA	"	Firenze.
VIALE	"	Alessandria.
TERNO	"	Bergamo.
STIA	"	Arezzo.
GALLO	"	Caserta.
SUPINO	"	Roma.
MONASTERO	"	Torino.

Bizzarria a pompa:

PULCI-NELL-A.

Indovinello:

IL BIGLIARDO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi, *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXV. - N. 34. - 21 Agosto 1898. Centesimi Cinquanta il Numero.

La squadra spagnuola dell'ammiraglio Cervera distrutta a Santiago. — Gli avanzi dell' "Oquendo „.
(Fotografia J. C. Hemment.)



Almerinda d'Ettorre, la veggente del Vico Zuroli (schizzo del nostro corrispondente).

CORRIERE

LA VEGGENTE DEL VICO ZUROLI.

Napoli, 4 agosto.



uando su pe' nostri giornali cittadini ho letto che la venticinquenne e graziosa veggente del vico Zuroli si faceva applicar l'orecchio sul petto dai giornalisti e volontieri offeriva loro un saggio dell'insolita palpitazione del suo *cuore rivelatore*, lo confesso, è nato anche in me il desiderio d'andarne ad ascoltare i battiti aritmici. E così oggi, provveduto della mia Kodak, la quale — specie in questi mesi di ebollizione partenopea — mi rende servigi segnalati, ho infilato, sulle dieci del mattino, dalla tumultuosa via de' Tribunali, il vico Zuroli, che spunta con l'altro suo capo nella strada affollata e romoreggiante non meno di Forcella.

Conoscete le predizioni della signorina Almerinda d'Ettorre, abitante, con la sua famiglia, al terzo piano del palazzo N. 2 del vico Zuroli? Forse no. Bene, eccole tutte quante: Nel giorno 5 agosto corrente — ha detto la signorina — io morrò, per resuscitare il giorno 6. In questo sabato morrà il Papa, un giorno dopo che sarò morta io. Resusciterò dando luce al bambino Gesù, che potrà esser visto da tutti quanti.

Somiglianti cose prodigiose la signorina Almerinda narrò una diecina di giorni addietro al padre, che è di professione architetto e naturalmente s'è creduto in dovere di fabbricarsi non meno di dieci figliuoli, come le dita delle mani. Il poverino si cacciò le medesime ne' capelli e si mise a urlare per tutta la casa:

— Gesù! Gesù! Povera figlia mia! Ho perso una figlia! Almerinda è pazza!

Figuratevi un poco che succede, a Napoli, quando uno si mette a strepitare a quel modo e tutte le finestre sono aperte sulla strada e sul cortile. Che è? Che non è? Il portinaio pianta lì il suo deschetto da ciabattino e vien su facendo a quattro a quattro i gradini della scala, sua moglie afferra il marmocchio, che si baloccava con un torsolo di spiga bollita, se lo butta al collo e su anche lei col pettine fra' capelli e con raccolte nel grembiule le patate che stava pelando. — Che succede? — Che dice *'o ngigniere?* (l'architetto). — S'affaccia nel cortile la moglie dell'avvocato del primo piano e leva gli occhi in su e torce la testa e grida: — Siamo qua! Siamo qua! Volete aiuto? E appaiono ad ogni finestra altre teste curiose di serve, di bambini, di signorine, di studenti, di vecchi pensionati e di *monache di casa.* " — Donna Pasqualina, avete sentito? La figlia dell'ingegnere è pazza! — Oh, Dio! Che mi dite! Donna Peppina, avete sentito? Dice che la figlia dell'ingegnere è pazza e ha rotto tutta la roba in casa! — Signorina Marietta, che c'è? — Ah, caro signor Arturo! *È uscita pazza* la figlia dell'ingegnere e si voleva precipitare! — Chi? Che dite? Quale delle figlie? — La più piccola! — Nossignore — risponde da un'altra finestra un'altra voce. — La più grande! — Nossignore, la più piccola! — Portinaio, — urla il pensionato, — chiudete il portone! — Il portinaio non c'è. — È andato su, dall'ingegnere. — È una porcheria! Il palazzo è pieno di popolo! — Il popolo è sovrano! — E voi andate a studiare e non fate il socialista! — E voi andate a dormire! — Signori miei, silenzio! — grida il portinaio affacciandosi da un ballatoio — L'ingegnere vi prega di non far rumore: la signorina Almerinda ha dato segnali di *alimentazione* mentale! — Avete visto ch'era la più grande? — Uh! Guardate che folla nel palazzo! — Portinaio, scendete! Chiudete il portone! „

E dalla via che ha tutto udito, che se n'è già emozionata, che ha cacciato già una sessantina di curiosi nel cortiletto, una voce confusa, fatta di tutte quelle voci, sale a' balconi e alle finestre del cortile e del vico: La pazza! La pazza! *'E nummere! Vulimmo 'e nummere!...*

*

Ah, che città strana e pittoresca, che gran teatro questa Napoli! Ecco, divulgata in un baleno la novella della veggente, ecco tutta Napoli al vico Zuroli. Giù in cortile son due carabinieri e tre guardie di pubblica sicurezza seduti dentro, a ridosso della mezza porta chiusa del palazzo. Il portinaio, dal gran vociare che ha fatto in tutti questi giorni di battaglia con la plebe che si voleva ficcar dentro, ha quasi perso la voce. Mi pare impazzito anche lui: ha gli occhi stralunati, gesticola, minaccia, e per mezza parola che ardisco dirgli mi fa, eccitatissimo, uno sproloquio sulla sua onestà, sul sudore che ha sudato da una settimana a questa parte, su' doveri della società, sul silenzio ingiusto della stampa a suo riguardo. Intendo che il desiderio di vedere il suo nome stampato è vivissimo in questo fin qua umile e sconosciuto ciabattino, e lo prendo per quel verso:

— Lasciatemi salire e vi renderò tutta la giustizia che meritate....

— Il signore è stampa? Mille scuse. Favorisca pure; la stampa può salire. Sa, due parole, scritte col cuore. Un povero padre di famiglia che s'è moltiplicato, che ha perso la voce.... Leggeremo? Terzo piano, signore, prima porta a destra.... Anticipati ringraziamenti....

Per la piccola scala luminosa incontro il dottor Cimmino, medico del Monte della Misericordia e adiutore al gabinetto d'igiene.

— Anche voi qui? Volete veder la santa?

— E voi, dottore?

— Io son qua pel padre di lei che era stato ammesso alla visita, al Monte, per usare de' bagni di Casamicciola. Non s'è presentato.

— Ha altro pel capo adesso.

Continuando a salir le scale il dottore mi dice che una figliuoletta del D'Ettorre è stata, tempo fa, a' bagni anche lei: era una creatura di salute assai debole e d'una grande impressionabilità.

Eccoci al terzo piano. La porta di casa dell'ingegnere è aperta tutta quanta e sulla soglia è un giovanotto rossiccio: uno de' dieci rampolli del signor d'Ettorre.

— Stampa?

— Precisamente. V'è qui anche il dottore che vuol parlare a papà.

— Papà non c'è. È dal questore. Se aspettano faccio uscire mia madre.

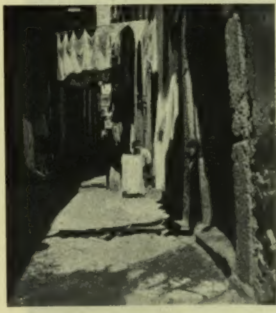
Scompare. Il dottore s'affaccia a un balconcello che dà sul vico Zuroli e io mi metto a dare un'occhiata alla camera dove siamo stati ricevuti. È una povera stanza, poveramente arredata d'un divanetto stinto, di un paio di tavolinetti e di qualche seggiola. Al muro, sul divanetto, pendono due ritratti ad acquerello che, in giro, di sotto, hanno una scritta in francese la quale dice che l'ingegnere gli ha copiati non ricordo più dove. Paiono le fisonomie di due delinquenti: uno d'essi, che rappresenta un vecchio, mi ricorda — raso completamente, pettinato in maniera buffa, incravattato all'antica — un comico del secolo passato che si chiamava *Don Fastidio:* tal Francesco Massaro il quale nelle commedie del Cerlone fu il creatore d'un tipo rimasto famoso. L'altro acquerello — una donna — è proprio roba da *archivio frenologico:* caratteristiche degenerative, asimetrie facciali, occhi piccoli e fuggevoli, un orrore di donna, una bruttezza singolare....

A un tratto appare la padrona di casa, e il dottore si stacca dal balconcello. La signora — potrà avere una cinquantina d'anni — ha l'aria preoccupata, parla breve e basso, con un accento provinciale spiccato. — Difatti, suo marito non s'è potuto presentare al Monte: non può recarsi a Casamicciola: si figuri, con una figlia in quello stato!

Ci pianta e restiamo soli daccapo il dottore e io. La signora è rientrata in una camera vicina, di cui subito s'è richiuso l'uscio. Ma durante il brevissimo momento che le è occorso per passare là dentro m'è apparso confusamente l'interno della stanza. V'è gente molta raccolta: un uomo grande e grosso, un prete, de' bambini, delle donne: e mi par che vi sia accatastata della mobilia. Di volta in volta la porta s'apre. Qualcuno esce in fretta, la rinserra e s'avvia alla scala. A un momento vien fuori una donna grassa, vestita di nero, con una faccia afflitta e paurosa. S'avvicina a noi che ci siamo seduti sul divanetto e ci fa, sottovoce:

— Avete visto come è dimagrata? Che caduta, in tre giorni!

Segue un silenzio. Dal vicolo arrivano voci confuse, urli, apostrofi, e il baccano richiama alle finestre del palazzo dirimpetto tutti gli abitanti di esso. Poi tutte quelle voci si tacciono: s'ode una sola voce maschia, baritonale: *Indie-*



Vico Zuroli a volo d'uccello.

tro! Santu Diavulo! Dev'essere una guardia di pubblica sicurezza che si rivolge con buone maniere alla folla.

La donna grassa, atterrita, ha fatto per accostarsi al banconcello e guardare abbasso, ma il coraggio le è mancato. Torna a piantarsi davanti a noi e dopo un momento borbotta:

— Che può succedere se davvero la signorina muore?

— Eh! — dico. — Una rivoluzione popolare.

— Anime sante del Purgatorio!

— Ma voi chi siete?

— *Io so' 'a gravunara ccà bascio.*

— E qui che fate?

— Io? Niente. Conosco la signora e sono salita.

— E questa signorina si può vederla sì o no?

— Alle undici. Sta a letto. Ma alle undici riceve *'e giurnaliste.*

Nella grande camera attigua, sgombrata di tutta la mobilia, sono cinque o sei *reporters* che aspettano l'ora dell'udienza. In mezzo ad essi è un giovane prete e in un cantuccio è una guardia di pubblica sicurezza. La stanza ha due grandi balconi sulla via di Forcella: tre file di seggiole nuovissime, comprate evidentemente per la circostanza, ricorrono lungo le pareti, in una delle quali s'apre, o meglio si chiude, la porta della camera della *Santa*. Il ritratto di lei, uscito fresco fresco dalla fotografia Papoff in via di Chiaia, è attaccato a un de' muri. La *Santa*, in piedi, appoggiata alla solita colonnina di cartapesta dipinta, ha in mano un mazzo di fiori. Sotto alla fotografia è un tavolinetto. Le grandi pareti alte e nude sono tappezzate d'un parato a gigli: gli scuri de' balconi son socchiusi. Di tanto in tanto, ne' momenti in cui il gruppetto dei *reporters* si tace, il silenzio afoso d'una torrida giornata d'estate è rotto da un cadenzato tic-tac che vien di faccia, ove, in una soffitta squallida, accanto al cesto nel quale dorme un bambinello, una giovane madre, pallida e sudata, lavora di bianco alla macchina Singer....

▪

Alle undici precise la porta della cameretta della *Santa* s'apre e dà il passo a una piccola signora vestita di bruno. Costei, che ha raccolto là dentro chissà quali sacre parole, ha l'aria di volersele portar subito a casa. Attraversa, quasi correndo, il vuoto stanzone ove siamo e va alla camera misteriosa dove si raduna la parentela dell'Almerinda e v'entra e quell'altra porta subito le si chiude alle spalle. Il giovane prete, dopo averne chiesto licenza alla *Santa*, c'introduce nella sua stanza. Finalmente: eccola. La vedo — e in piedi sotto la porta resto lungamente a contemplarla.

Ella è in un letto, come si dice da noi, a due piazze; forse quello maritale, che le avranno ceduto i genitori, per l'occasione. Appoggia il capo a due origlieri e fuori della coltre ha le braccia e mezzo il busto. È pallida, d'un pallore giallognolo al quale danno rilievo maggiore i capelli d'un rosso scuro e de' piccoli occhi neri, pieni di vita, mobilissimi. La bocca sottile è atteggiata a un sottile sorriso che a volte pare di scherno. Ella sorride — direbbe Pöe — con la coda dell'occhio e del labbro. E pare che voglia dire: Voi siete qui per forse burlarvi di me, e fra tanto io mi burlo di voi.

L'intervista principia. Uno dei reporter domanda:

— Come sta?

— Male.... male. Sento che la morte s'avvicina.

— E questo non le spiace?

— Nient' affatto, anzi! — e qui uno di quei sorrisetti.

— Soffre molto?

— No. Sono rassegnata.... Che dice la gente?

— Dice che lei è protestante o scismatica.

— Macchè! Sono cattolica apostolica romana. Dio m' ha rivelato molti misteri. Io parlo per volontà di Gesù, che è nel mio cuore.

Fra tanto, mentre il colloquio continua su questo metro, io domando a uno de' fratelli della signorina, che è rimasto in piedi appiè del letto:

— Mangia?

— Oh! — s'affretta a rispondere. — Quanto un uccelletto!

— E che mangia? Scusi.

— Un mezzo uovo.... un po' di galletta.... nien-t'altro.

— E loro credono che domani la signorina morrà?

Con la calma più grande, con la maggiore indifferenza lo stupido giovanotto risponde:

— Certo. Tutto è preparato. I fiori, le corone, l'aspersorio, l'inginocchiatoio....

— Domandi alla signorina se permette ch' io la fotografi....

— No.... — ella dice, e mi risponde subito, mostrando d'aver badato alle mie parole pur mentre s'intratteneva con gli altri. — Non v'è bisogno. E poi perchè vorrebbe fotografarmi? Sono a letto.... spettinata.... dimagrata...

Evviva la Santa! Le faccio un profondo inchino, ella mi risponde con un sorrisetto de' soliti. Usciamo, il dottore ed io. Attraversiamo la squallida casa vuota e presso all' uscio incontriamo un altro dei figli dell' ingegnere. Mi si accosta e mi fa:

— Si potrà avere poi qualcuna delle fotografie che ha fatto?

— Ma certamente....

— E il numero del giornale dove scriverà?

— Ma si figuri!

Scappo via col dottore alle calcagna. Abbasso la folla s'è fatta più folta; il vico Zuroli, il vico dei Carbonari, il vico Scassacocchi, la via di Forcella son pieni di gente. Urli, fischi, male parole, battimani, torsoli di spighe che volano e bersagliano i cappelli, carrozze che non possono andare avanti, guardie che accorrono, bambini impauriti che strillano, un'ira di Dio, una confusione, un baccano spaventevole. Napoli è sossopra: i suoi seicentomila abitanti non pensano che ad una sola cosa, alla signorina del vico Zuroli.

Che parte giuoca in questa gigantesca commedia — sulla quale, di volta in volta, passa un tragico soffio — la signorina Almerinda d' Ettorre? Certamente l'isterismo, malattia vaporosa de' grandi centri in cui l' immaginazione ed i sensi si trovano in una eccitazione perpetua — l'isterismo ha colpito costei con una contemplazione ascetica la quale ha prodotto estasi, allucinazioni e perfin brevi momenti di catalessia. In una famiglia di nevropatici — tale è difatti quella dell' ingegnere — questo povero essere squilibrato, la cui credulità è stata forse preparata dall'infanzia, è un prodotto naturale dell' ambiente, della psiche morbosa d' una intera famiglia. I genitori della ragazza, dopo averla suggestionata, secondata, incoraggiata, rimangono suggestionati da lei: la smania della *réclame*, della teatralità, dell'esagerazione, natural caratteristica degl'isterici, conquista tutta la famiglia: il vecchio genitore si fa venire in casa i giornalisti, spende in corone, in fiori, in seggiole nuove una quantità di denaro: i figli corrono dal falegname e si fanno far la bara per Almerinda e passano pel tipografo a ordinar vigliettini su'quali è stampato: *La nostra Santa è morta!* L'autosuggestionata — bugiarda *convinta* — spiffera fandonie a carrettate e afferma ch'ella è prossima alla morte. Il popolo, che non sa di scienze psicopatiche, ascolta, comenta, s'innerva, è preso da un delirio che non si può definire, da quella or comica, or terribile, or pericolosa convulsione della folla ignorante, da quell'epilessia della massa che v' esprime, sotto un sole dardeggiante, tutti i suoi caratteri inferiori, e or prega, ora impreca, or piange, ora si commove, ora minaccia.

Date a questo sensazional movimento impressionante lo sfondo d' uno scenario partenopeo, dategli le voci e le parole fantasiose del nostro popolo, e gli atti e l'acceso comento e la visione della vincita al lotto balenante a ognuna di quelle peripatiche miserie, e vi troverete al cospetto d'una grande commedia tragica, degna dell'amara filosofia di Shakespeare.

S. Di Giacomo.

IL SOLDATO AMERICANO

E LA SUA EDUCAZIONE FISICA.

(Nostra corrispondenza particolare.)

New-York, 27 luglio.

Il risultato della campagna di Santiago è stato, come saprete meglio di me all'ora che riceverete questa lettera, è stato un disastro completo per le armi spagnuole. Capitolata la città, rese le guarnigioni di tutta la provincia, e distrutta la flotta di Cervera. Ma nonostante tale contrarietà di eventi, è pure innegabile che la difesa di Santiago non soltanto lascia incontaminato l'onore della Spagna, ma pone in luce splendida le virtù militari di quella cavalleresca nazione.

Sia in terra che in mare furono battaglie di eroi. Non depressi nè dalla fame nè dall' incalzare di quel denso cerchio di ferro e fuoco che li avvolgeva, gli spagnuoli si accingevano a seminare per la seconda o la terza volta lo sterminio nelle file nemiche e a morire sulle proprie trincee, quando da una parte e dall'altra sentimenti di umanità prevalsero: una resa onorevole fu proposta e fu accettata.

E mentre scrivo, in Santiago spagnuoli ed americani, dimentichi dell'inimicizia di ieri, fraternizzano insieme e reciprocamente si stimano. L'eroismo splendido dei vinti dovette necessariamente imporre rispetto ai vincitori, e questi, d'allora in poi sembrano perplessi nella visione delle ecatombi umane che loro costerà ogni vittoria sul suolo contestato di Cuba.

E, strano a dirsi, tanto guadagnano gli spagnuoli nella stima degli americani, tanto ne vanno perdendo i loro alleati di ieri, coloro a beneficio dei quali apparentemente si fa la guerra. Anzi, a giudicare dal sentimento che prevale in quasi tutti i più autorevoli organi della pubblica opinione, si deve dire che l' illusione sul conto dei cubani è del tutto sfumata. I cubani ormai vengono apertamente accusati di essere più capaci di mangiare che di battersi, *more eaters than fighters*, e si arriva fino al punto di considerarli meno suscettibili degli abitanti stessi delle Filippine ad avere un governo proprio.

Vistili alla prova, vistili nella loro impotenza materiale, nella loro inferiorità morale, e constatata quale sia la loro effettiva condizione rispetto alla sovranità della madre patria, gli americani, che in fondo sono sempre positivi, si domandano: ma infine questi cubani valgono proprio la spesa che ci si batta per loro? E da questi sentimenti, alla pace, il passo non è più troppo lungo.

Ma se il valore degli spagnuoli qui ha impressionato favorevolmente il pubblico e sopratutto sorpreso coloro che ignari della storia gloriosa di quella nazione s' erano lasciati abbindolare dalle fanfaronate del giornalismo "giallo„ dai giudizi cioè trinciati dal *Journal* e dal *World*, che smaniosi di buttar olio nel fuoco dipingevano gli spagnuoli quasi siccome un nemico indegno di essere combattuto da americani, egli è certo che non minore sorpresa ed impressione presso gli stranieri e anche fra gli stessi americani, fecero le splendide qualità militari rivelate dall'esercito federale. In generale non si attendeva di trovare tanto spirito guerresco, tanta risolutezza, tanta resistenza alle prove più dure della guerra, in un esercito formato quasi tutto di persone che non furono mai sotto le armi e guidate in pochi giorni contro un nemico formidabile fra disagi di ogni sorta ed in un clima tropicale dove spaventoso vaga lo spettro della febbre gialla.

Le prove di abilità della marina erano già state abbastanza illustrative; ma siccome concorreva in quelle anche un potentissimo fattore di successo, del tutto indipendente dal valore individuale, e bastevole di per sè ad accrescere

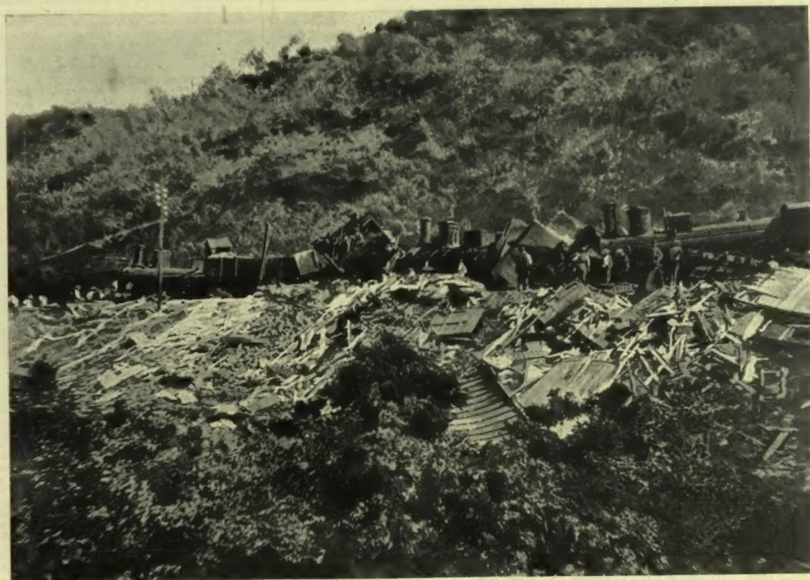


Gli avanzi del "Vizcaya".



La squadra spagnuola dell'ammiraglio Cervera, distrutta a Santiago. — Gli avanzi del "Maria Teresa" (fotografie di J. C. Hemment).





Il disastro ferroviario fra Pontedecimo e Busalla (fotografie Sciutto di Genova).

l'audacia personale, cioè la grande superiorità della flotta, così il saggio vero del soldato americano non lo si ebbe che a Santiago. Colà si vide quanto la qualità degli individui supplisca la deficienza dell'ordinamento militare.

Dopo i famosi attacchi del 1.° e 2 luglio, senza contare i morti lasciati sul campo, gli americani rimpatriarono da Santiago oltre 3500 feriti, e la cifra basta a descrivere eloquentissima tutto l'infernale accanimento di quelle carneficine!

Nuovi al fuoco, i volontari americani fecero prodigi di valore, dimostrarono vero l'inverosimile.

L'esercito federale, come è noto, non supera in tempo di pace i 25 000 uomini arruolati come volontarii. Dichiarata la guerra, il Presidente ordina l'arruolamento di quel certo numero di volontarii che crede necessario allo scopo. Dopo alcuni giorni, le truppe, più o meno bene equipaggiate, vengono raccolte nei diversi campi che si scelgono al momento, e cominciano ad addestrarsi alle armi.

Chi si è recato a visitare il Campo Black, così detto dal nome del Governatore dello Stato di New-York, a Long Island, non afferma certo che vi regnasse la miglior disciplina di questo mondo. Talvolta anzi vi furono delle vere ribellioni per un motivo o per l'altro; motivo non infrequente la cattiva qualità o l'insufficienza dei viveri. Le truppe non erano ancora bene addestrate al maneggio del fucile da guerra, nè amalgamate un po' insieme dallo spirito di corpo, quando furono messe alla prova del fuoco. E fecero miracoli. Perchè? Le ragioni evidentemente sono parecchie. Anzitutto il reclutamento per volontari costituisce una prima selezione. Infatti porta sotto le armi soltanto coloro che per una ragione o per l'altra, sia questa il patriottismo, o la smania di reclame, o la voglia di farsi una posizioncella, desiderano di rischiar la pelle. Sono tutti giovani che lavorano nelle officine, nelle fabbriche, o nei vari mestieri, tutte persone fornite di una certa intelligenza, di un certo grado di cultura e dotate di buona dose di ardimento e di risoluzione. Nell'esercito americano l'elemento contadino, che da voi costituisce quasi i due terzi della truppa, manca affatto, e con ciò viene naturalmente a mancargli la necessità che da voi è così imperativa, di un lungo " trainage „ del soldato, che lo modifichi materialmente e moralmente, mediante la coercizione di una disciplina di ferro, così da renderlo uno strumento passivo nelle mani del superiore, e suscettibile di sentire la forza morale di quelle elevatissime astrazioni che sono l'onore della patria, l'onore della bandiera, e la gloria del sacrificio. Ma oltre questa prima selezione psichica del volontario americano, vi è pure un altro importantissimo coefficiente che torna a suo favore, ed è quella speciale educazione atletica che qui s'impartisce nelle scuole, cui ogni giovane è tenuto di frequentare. Non vi è scuola di ragazzi o di giovani, non vi è collegio dove gli esercizi ginnastici e sportivi non sieno obbligatori; e son anche favoriti mediante l'istituzione di clubs sportivi fra gli studenti e mediante gare intercollegiali che formano uno degli spettacoli più interessanti del pubblico.

Quando tale sistema si svolge fino dalla prima gioventù, egli è certo che oltre invigorire il fisico, plasma vigorosamente il carattere. E la gioventù americana presa nel suo insieme è una gran bella gioventù, bene proporzionata e sviluppata nelle membra, intelligente, pronta, risoluta, audace e aggressiva.

Fu notato in proposito, che alla visita medica per la scelta dei volontari, venivano generalmente respinti coloro che esercitavano di preferenza la professione di atleti. Sembrerebbe un non senso; eppure, fu osservato che costoro non formano buoni soldati, poichè lo sviluppo eccezionale di certi muscoli avviene d'ordinario a detrimento di certi altri[1], mentre per un soldato occorre un complesso di condizioni fisiche possibilmente equilibrato.

Col suo cappello *alla Lobbia* color tabacco piantato in testa, chi diritto, chi schiacciato, chi con le ali ad un verso, chi ad un altro, con la giacca di frequente mezzo sbottonata e quasi sempre con un fazzoletto annodato al collo, il soldato americano è indubbiamente il più borghese di tutti i suoi rigidi camerati europei; eppure tolta l'apparenza, egli è fornito di attitudini tali da potere, novizio, stare a petto coi soldati più agguerriti delle altre nazionalità, ed è appunto ciò che la guerra attuale va giornalmente dimostrando.

STOP.



LUIGIA CODÈMO.

È morta a Venezia il 3 agosto corrente, dopo brevissima malattia. Era nata a Treviso il 5 settembre 1828. Si è sempre studiata di esser donna il meno possibile, in tutto. Era una figura originale; la gente si fermava a guardarla sulla via, per la semplicità delle sue vesti fuori di moda, e il suo tòcco abituale; ed essa rideva delle signore alla moda, e degli ornamenti degli ultimi cappellini.

In gioventù, aveva viaggiato l'Italia; nel '42 e '44; nell'epoca delle vetture a nolo, a piccole giornate, scortate dai gendarmi nelle Romagne. Aveva visitato la Francia e l'Inghilterra nel '49, coi genitori.

Il suo patriottismo non proviene da loro, ma dalla sua intelligenza, e dall'ambiente.

Il matrimonio fu per lei un episodio secondario della vita. Era d'indole vivace, fantastica, indipendente d'ogni schiavitù.

Amò le belle arti e gli artisti, e rivelò negli scritti un grande interesse per la povera gente. Le sue operette popolari sono piene di nobili sentimenti, non sempre nobilmente espressi, ma lo scopo finale riesce sempre pietoso e filantropico.

Era fanatica della Sand, e venerava il Manzoni, tanto diverso dalla francese. Fece un pellegrinaggio poco fortunato a Nohant, e un altro a Brusuglio, dove fu accolta, invece, cordialmente.

Scrisse molti libri, e moltissimi articoli; ma ebbe pochi editori, e fu costretta di stampare quasi tutte le sue opere a proprie spese. Tuttavia taluno de' suoi scritti merita di sopravvivere all'autrice, e si potrebbe raccoglierne un buon volume di varietà, ricche d'umorismo e di spirito.

Fu molto laboriosa, costante nell'amicizia, di sentimenti elevati, di cuore generoso. L'Italia deve annoverarla fra le scrittrici di merito, e i suoi amici conserveranno perenne memoria delle sue forti virtù.

A. CACCIANIGA.

La compianta **Luigia Codèmo** vedova del nob. **Gerstenbrandt** lasciò 110 000 lire a Treviso affinchè vi si fondi una *Casa Codèmo* per formarvi buone serventi. Nel cenno fatto di volo sul Necrologio del N. 32 abbiamo accennato alle opere principali di questa scrittrice che, prima del Fogazzaro, aveva portato, per amor di verità, nel dialogo de' suoi personaggi veneti, un linguaggio ch'è il dialetto veneto o quasi. Oltre le *Memorie d'un contadino*, suo primo romanzo domestico, e quelle vivaci *Pagine famigliari*, formicolanti d'impressioni dal vero e di notizie, che sono un bel libro veramente, accenniamo ai seguenti altri lavori della feconda scrittrice: Noli me tangere (racconti); Scene campestri domestiche e storiche; I nuovi ricchi. La rivoluzione in casa (scene domestiche del periodo patriottico); Fiore di prato; Fiore di serra; Miserie e splendori della povera gente; Andrea; Scene marinare; Scene artistiche; Racconti, scene, bozzetti e produzioni drammatiche; Svago e buona scuola; Nohant (che reca interessanti notizie sulla Sand) e Berta, della quale la Sand disse: " È uno studio di verità che incanta „. La Codèmo era anche autrice di versi gentili, ed anche pittrice. Alessandro Manzoni morì tenendo religiosamente sul suo letto una Madonna che la Codèmo aveva copiato da un altro quadro e che gli aveva portato in dono visitando il sommo scrittore.

NOTERELLE.

~~ **Bismarck nella geografia** occupa un bel posto come Gladstone. Vi figura sei volte. Quell'arcipelago della Melanesia che si chiamava Nuova Inghilterra divenne nel 1884 una colonia tedesca e fu ribattezzata col nome di *Arcipelago Bismarck*. Negli stessi paraggi, sulla Terra dell'Imperatore Guglielmo, nella Nuova Guinea, esistono i *Monti Bismarck*, di cui le quattro vette portano i nomi di Otto, Maria, Herbert, e Guglielmo. Nelle regioni del Polo Sud, le terre scoperte da una spedizione tedesca, presero il nome di *Penisola Bismarck*. In Africa, nel paese dei Batonga, l'esploratore Mauch battezzò una grande montagna col nome di *Bismarck*, e nel Togoland esiste una stazione intitolata a *Bismarck*. Finalmente, agli Stati Uniti, un borgo del Dakota là dove la ferrovia del Pacifico traversa il Missurì, fu chiamato *Bismarck*.

~~ **Paolo Bourget** ha scritto un nuovo romanzo, la *Duchesse Bleue*, che è un nuovo capo d'opera. Egli lo ha dedicato a **Matilde Serao**. Di questa dedica che può inorgoglire la nostra eminente scrittrice, ci piace riprodurre la prima pagina:

" Madame ed amie, — J'aurais voulu écrire votre nom en tête d'une oeuvre plus digne d'etre offerte au romancier génial à qui nous devons le *Pays de Cocagne*. Quand on sort de lire des livres tels que celui-là, où l'âme d'un peuple a passé toute entière, — des études de sensibilité individuelle du genre de la *Duchesse Bleue* paraissent bien minces, bien grêlés. C'est un tableau de genre, placé en regard d'une de ces colossales fresques où excellèrent les maitres italiens du quinzième siècle. Vous tenez d'eux, madame, cette largeur de touche, cette spontanéité créatrice qui met sur pied les personnages par centaines avec une aisance que n'ont surpassé de nos jours ni l'auteur de l'*Assommoir*, ni celui de *Bel-Ami*, ces deux admirables peintres de foules. En vous étudiant, vous et eux, je ne dirais pas que j'aie jamais douté de la forme littéraire à laquelle j'ai voué mon constant effort: le roman d'analyse; mais j'ai toujours senti la limitation d'un genre auquel manque presque fatalement ce prestige qui est le vôtre et le leur, après avoir été celui de Scott et de Balzac, de Tolstoi et de tous les conteurs qui procèdent par vastes ensembles: le coloris de la vie en mouvement „....

E dire che il *Paese di Cuccagna* passò in Italia quasi inosservato! la stampa, anche letteraria, se ne occupò con la solita indifferenza, e noi eravamo quasi soli ad additarlo come una vera gemma. Ora però che le lodi vengono dalla Francia, — vedi anche nella *Revue* un bell'articolo di Doumic, — ora gli italiani cominciano ad accorgersi che la nostra letteratura comprende un capo d'opera di più.

~~ **Edoardo Rod**, un altro scrittore che oltre ai grandi meriti letterari, ci è specialmente simpatico per la conoscenza che ha dell'Italia e degl'italiani, ci manda contemporaneamente due nuove opere sue: una di alta critica e un romanzo. L'*Essai sur Goethe* ci ricorda la famosa demolizione del Faust che fece Vittorio Imbriani in una delle sue " Fame usurpate „; — il Rod non è precisamente un demolitore, dopo essere stato un adoratore, di Goethe, ma della sua vita e delle sue opere fa un analisi così sottile che non riesce tutta ad onore e gloria del poeta sublime, che fu pure un egoista sublime. Il saggio di Rod, oltre che profondo, è gradevole alla lettura come un romanzo. E d'altra parte *le Ménage du pasteur Naudié*, che è il nuovo suo romanzo, e forse il migliore di tutti i suoi, mentre è dilettevolissimo, fa pensare a molti problemi della vita. Il Rod è infatti un critico e un moralista pieno di immaginazione.

~~ **Gerolamo Rovetta** si vede anch'egli tradotto in tutte le lingue. Da Bergen, riceviamo la traduzione norvegese del suo *Sott'acqua* (Undervands); e da Berlino, la traduzione tedesca del suo *Tenente dei lancieri* che diventa tenente degli ulani. Entrambe edizioni elegantissime.

~~ **Riviste**. Una nuova Rivista mensile esce a Firenze, col titolo: *Rivista moderna di cultura*, ed è sopratutto di sociologia. — La *Rassegna Nazionale* pubblica un romanzo di **Filippo Crispolti**, intitolato *Un duello*, che produce sensazione sopratutto per la messa in scena del mondo clericale, di cui l'autore fa parte. La stessa Rassegna contiene un articolo di G. B. Prunai che analizza molto diffusamente la " Fisiologia dell'Uomo sulle Alpi „; l'articolo comincia così: " Angelo Mosso, il dotto e geniale fisiologo della Università di Torino, l'indagatore sottile di complessi fenomeni organici, quali la paura, la fatica, la calorimetria del cervello umano nella funzione del pensiero, l'apostolo ardente di quella educazione fisica della gioventù sì a lungo trascurata nel nostro paese e che solo in questi ultimi anni per la infaticabile opera sua torna lentamente a quell'onore da che mai per la molta importanza morale e materiale avrebbe dovuto allontanarsi, l'alacre e forte alpinista dell'ascensione invernale al Monte Rosa, lo scienziato che onora la patria e le belle montagne di essa ama come un poeta, con questo suo libro, frutto di lunghi studi, di osservazioni numerose e pazienti, di nobile e giocondo lavoro, ha fatto a punto e con quasi pari fortuna opera di scienza ed opera di poesia. Nella continua fusione di questi due aspetti, nel felice tentativo del quale essi seguono l'indirizzo consiste a mio parere la più profonda vitalità di queste pagine, la loro più larga ed eloquente ragione di essere. „ — Nella *Rivista d'Italia*, Fabio Ranzi, capitano di fanteria, demolisce punto per punto il Militarismo del Ferrero, facendosi forte della guerra ispano-americana e della sommossa di Milano. Il capitano, prima di incrociare le armi, saluta il suo avversario, come " maestro nell'associare le più ardite speculazioni della scienza con le lusinghe più efficaci dell'arte „, poi, come abbiam detto, cerca di passarlo da parte a parte con 33 pagine, che sono ad ogni modo degne d'esser prese in considerazione.

---

[1] Questo fatto viene a confermare le teorie propugnate con tanta vivacità da Angelo Mosso nel suo libro sulla riforma dell'educazione. *(N. d. R.)*.



Il disastro ferroviario fra Pontedecimo e Busalla. — Lo sgombro della linea (fot. Sciutto, di Genova).

LO SCONTRO FERROVIARIO

FRA PONTEDECIMO E BUSALLA.

Come pei cardinali — che la antica tradizione romana fa morire a tre per volta — così s'usa dire pei disastri ferroviari. Anche ora, pur troppo, la risibile superstizione ha trovato una giustificazione nei fatti. Non era ancor sopita la enorme impressione per lo spaventevole naufragio della *Bourgogne* che a brevissimi intervalli di giorni si ebbero in Italia sulla vecchia linea ferroviaria dei Giovi, in Francia a Beauvilliers, in Austria a Huetteldorf tre gravi infortunii ferroviari, i quali, se per la loro importanza e per il numero delle vittime non possono paragonarsi a quello terribile della *Bourgogne*, tuttavia destarono la più viva emozione ed il più profondo rimpianto per le vittime nei rispettivi paesi.

Diamo in questo numero alcuni disegni tratti da fotografie del disastro dei Giovi, e facciamo seguire alcune notizie sul come esso avvenne.

L'11 agosto sulla vecchia linea dei Giovi che va da Pontedecimo a Busalla sulla sinistra del Polcevera (e che non è da confondersi con quella nuova su cui passano i treni diretti), il treno merci 3182 formato di dieci vagoni e trainato da una locomotiva alla testa e spinto da un'altra alla coda, percorreva il tratto che dal così detto Piano Orizzontale, attraversa la galleria di Busalla, lunga circa tre chilometri e molto in pendenza, conduce a quest'ultima stazione.

Il treno entrò nel tunnel, e dopo una marcia faticosa ed interrotta lo aveva in parte anche attraversato, quando pel fumo e per il vapore sviluppatosi nella galleria che, forse per contrarietà di venti, non avevano potuto uscirne, quasi tutti i ferrovieri del treno furono asfissiati.

Ne venne che il convoglio non più aiutato dalla locomotiva posteriore e non più sorretto dai freni per l'accidente occorso al personale, retrocedette e scese a precipizio giù per la linea già prima percorsa e andò a dar di cozzo sul predetto piano orizzontale contro un treno di viaggiatori che ivi fermo attendeva di poter procedere per Busalla. L'urto fu terribile e le conseguenze lo furono altrettanto. Si ebbero a deplorare al momento nove morti, dei quali sette ferrovieri, e due viaggiatori; più, numerosi feriti dei quali altri due sono morti. Il governo ha decretato un'inchiesta sulle cause di questo disastro, ed intanto ha vietato il passaggio per la vecchia galleria dei Giovi finchè non siano presi tali provvedimenti da assicurare maggiormente ancora la vita dei viaggiatori e del personale.



La squadra spagnuola dell'amm. Cervera distrutta a Santiago. — Avanzi del "Cristobal Colon".

GUERRA ISPANO-AMERICANA.

Il protocollo di pace è stato firmato a Washington nel pomeriggio del 12 agosto, e la precisione americana stabilisce che la firma venne apposta dal segretario di Stato Day per gli Stati Uniti, e dall'ambasciatore francese Cambon per la Spagna, in presenza del presidente Mac Kinley alle ore 4.23 precise. La guerra si chiude come si prevedeva; la Spagna perde i suoi possessi delle Indie Occidentali e vede molto scossa la sua posizione alle Indie Orientali. Gli Stati Uniti entrano in un periodo nuovo della loro esistenza, in una via pericolosa, se non sapranno, ora che hanno ottenuto il proprio intento, resistere agli allettamenti della politica "imperialista".

La guerra, ora terminata, ha avuto un'infinità di piccoli scontri e tre combattimenti importanti e sanguinosi: Cavite, Santiago, 1.° luglio, e Santiago, 3 luglio; quest'ultimo, la distruzione della flotta di Cervera, è stato l'atto più drammatico della tragedia; l'Illustrazione ne pubblica oggi gli impressionanti documenti, le belle e forti navi della Spagna, che erano la sua maggiore speranza e il suo massimo orgoglio, ridotte, in brev'ora, un ammasso informe di ferramenta contorte e di legname combusto. Bastarono trenta minuti perchè le corazzate *Almirante Oquendo* e *Viscaya* fossero dal fuoco americano ridotte in quello stato. Più a lungo resistette l'*Infanta Maria Teresa*, e più ancora la *Cristobal Colon*, che dopo un inseguimento di quattro ore andò ad urtare su uno scoglio, e — come mostra il nostro disegno — si piegò sopra un fianco, ivi rimanendo coi fumaiuoli immersi e i cannoni puntati verso l'alto.

"La scena è così desolante — racconta un ufficiale reduce dal luogo della battaglia — che sorpassa quanto di più orribile può creare la più fervida fantasia. L'odore che si sprigiona da quel carnaio nascosto fra i mostruosi resti di navi, tomba di centinaia di cadaveri, è impossibile renderlo a parole. Immergendo lo sguardo in quegli abissi si indietreggia di disgusto e di spavento davanti al mucchio inestricabile di resti umani rimasti in mezzo alle caldaie scoppiate, agli ingranaggi delle ruote rotte e disperse, ai ferri ritorti, agli obici che esplosero, alle armi.... Tutto è nero, vischioso, nauseabondo: non si sa se la palma dell'orribile spetti piuttosto all'*Infanta Maria Teresa* od all'*Oquendo*.... Incontro alle carene le onde sbattono ed ammucchiano braccia, gambe, teste perseguitate dai pescicani, mentre sulla spiaggia stormi di avvoltoi appollaiati sugli alberi e sulle roccie adocchiano la preda spinta dall'onda."

E di fronte a tante vittime spagnuole, un morto e un ferito dalla parte degli americani, entrambi a bordo del *Brooklyn*. Ben a ragione ha potuto dire il capitano Evans comandante dell'*Jova*: "Dio e i buoni tiratori erano con noi."

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE A TORINO.

L'estrema unzione nelle catacombe. — Si nota un certo risveglio nella pittura sacra. Il concorso, bandito da Sua Santità Leone XIII all'Esposizione di Torino per una *Sacra Famiglia*, ne incoraggia vivamente i cultori. Il quadro, che riproduciamo, fu dipinto per l'Esposizione sacra di Torino e si connette colla pittura religiosa, essendo una delle scene dei primi tempi del Cristianesimo, quando i cristiani di Roma, fuggendo le persecuzioni pagane, si rifugiavano sotterra, sotto quelle vôlte tenebrose descritte dal cardinale Wiseman nella *Fabiola*, e che fra mille scrittori inspirò a Edmondo De Amicis un bozzetto pubblicato nella nostra Illustrazione Italiana. Il pittore A. Ceccarini ci porta dinanzi a un rito solenne: all'estrema unzione d'una martire. Il sacerdote, curvatosi sul letto, le unge gli occhi morenti al lume d'una lucerna e al cospetto dei devoti. A' piedi della moribonda, posa una ghirlanda e una palma del martirio. Chissà quali strazii, inflitti a questa cristiana, la ridussero, in età fiorente, all'agonia!... Un sentimento di pietà, di dolore, di fede regna in tutte le figure del quadro. I costumi sono presi, si vede, dai mosaici del tempo. Sulle pareti, si leggono i nomi d'altri martiri, ivi sepolti nei colombarii. Composizione decorosa, disegno accurato, soggetto elevatissimo: ecco i meriti di questo quadro, degno d'essere reso popolare coll'incisione.



Napoli. — L'ingresso del nuovo arcivescovo cardinal Prisco.

(Disegno di E. Matania).



Esposizione d'arte sacra a Torino. — L'ESTREMA UNZIONE NELLE CATACOMBE, quadro di *A. Ceccarini.*



IL CINQUANTENNIO DELL'8 AGOSTO A BOLOGNA. — IL CORTEO DELLE ASSOCIAZIONI IN VIA DELL'INDIPENDENZA.
(Fotografia dei signori F.lli Faggioli, di Bologna).

Di questa festa patriottica abbiamo parlato nel *Corriere* del numero antecedente. Il più importante della cerimonia fu la collocazione della prima pietra per un monumento-ricordo della gloriosa giornata, in cui il popolo bolognese inerme scacciò l'8 agosto 1848 gli Austriaci dalla città. Il monumento sorgerà sulla Montagnola, campo del conflitto, e meta della commemorazione dell'8 di questo mese. Il monumento, a dir vero, non solo non è pronto, ma non si sono ancora raccolte le sottoscrizioni per erigerlo. Il collocamento della prima pietra vuol dire impegno formale per raccoglierle numerose e consacrare con un ricordo perenne una delle più belle pagine della storia non solo bolognese, ma italiana. Il nostro disegno mostra la sfilata dell'imponente corteo, ch'era composto di un centinaio d'associazioni con altrettante bandiere e dieci o dodici bande musicali: il corteo attraversò la città e si recò alla Montagnola, dove il sindaco pronunciò un applaudito discorso patriottico.

RIVISTA TEATRALE

"LA RESURREZIONE DI LAZZARO"

DEL MAESTRO PEROSI.

L'autore dell'articolo così magistrale intorno al maestro Perosi che avete pubblicato due settimane fa, è stato costretto ad abbandonare Venezia all'indomani della prima esecuzione pubblica dell'Oratorio: *La Trasfigurazione di Cristo*; per cui nel numero di questo giornale egli non potè annunciare il successo veramente straordinario dell'altro, dell'ultimo Oratorio: *La Resurrezione di Lazzaro*.

Eseguitosi la prima volta nella sera del 27 luglio, il nuovo lavoro del giovane maestro tortonese venne ripetuto altre quattro volte, affollando sempre il teatro La Fenice, pure ampissimo, in siffatta guisa da dover ricorrere all'opera dei banditori annuncianti per le vie che nessuno avrebbe più potuto penetrare nell'aristocratica sala del Selva. I soliti vecchi, che sanno tante cose, non ricordano un concorso maggiore. A conti fatti, l'incasso delle sette esecuzioni pubbliche salì ad oltre 31 000 lire, quantunque nella sala il termometro oscillasse fra i 27 ed i 30 gradi!

A differenza dei due Oratorî precedenti, il *libretto* — a così dire — di *La Resurrezione di Lazzaro* è tratto dal Vangelo di San Giovanni: anzi è il testo originale del capitolo XI, omessi alcuni versetti ed aggiunto qualche corale tratto da libri sacri. Al pari di quello della *Trasfigurazione*, esso è diviso in due parti, la prima delle quali s'inizia col racconto dello storico: *Erat autem quidam languens Lazarus a Bethania*; l'altra col fremito e con le lacrime di Cristo fra i commenti dei Farisei.

Nè la magniloquenza latina del testo nè la sublimità delle passioni e la grandezza del miracolo ch'esso esalta, bastano a dare idea di ciò che il Perosi abbia saputo compiere, di ciò che egli vi abbia aggiunto col sussidio delle sette note musicali. Tutti gli ardori della sua fede, tutti gli slanci del suo cuore, tutte le risorse del suo singolarissimo ingegno ed i voli della sua fantasia passarono attraverso il breve *libretto*, lo animarono, lo scaldarono ottenendone un vero poema dell'amore, del dolore, della fede. Se fin dalla prima sera il successo di *La Resurrezione di Lazzaro* fu di gran lunga superiore a quello della *Trasfigurazione*; se fin dalla prima sera il pubblico volle la replica di sette brani, come a dire dell'intero lavoro, gli è perchè il dramma è in esso più intenso e più universale. È l'elemento intimo e umano sposato alle esaltazioni mistiche che vi eccelle, specie nella prima parte. Qualcosa di noi, qualche parte del nostro spirito entrano, a così dire, in quella musica facile e semplice nella sua grande nobiltà, nella sua potenza descrittiva.

È evidente che con la *Resurrezione di Lazzaro* il maestro Perosi, meglio che co' precedenti lavori, ha voluto fare un passo decisivo verso il teatro; ha voluto liberare l'Oratorio da ogni e qualsiasi tradizione scolastica. Fin qui potevasi dubitare se il suo ingegno possedesse le peculiari qualità necessarie a chi intende rivolgersi al gran pubblico dalle tavole d'un palcoscenico. Molti anzi lo negavano, pur ammettendo che nel campo nobilissimo ma riservato della musica *sacra* il Perosi sarebbe passato probabilmente avanti a tutti. Ora il dubbio non è più permesso. Chi ha messo nel canto di Marta, com'egli ha fatto, tanto fervore di affetti allorchè ella chiede che Lazzaro, l'adorato fratello, torni alla sua casa ed alle sue cure, è atto a sentire ed esprimere tutte le passioni che angustiano e consolano l'umanità.

Certo il Perosi è ostacolato nelle libere manifestazioni del suo ingegno dall'abito che porta. Egli è sacerdote per libera elezione, sincero, pio, credente, ma non è detto che ad un sacerdote sieno contese le porte dei teatri lirici. Nella storia dell'arte musicale dei due ultimi secoli, esempi di ecclesiastici *operisti* ve ne sono parecchi. Sarà questione di scelta dei soggetti; ma dove si sono succeduti via via i misteri, la mitologia, la storia, la favola, la leggenda e fin la cronaca modesta dei tribunali e dei campi, potrà ben trovare posto qualche episodio tratto dalla Bibbia o da libri di passioni contenute. Forse che il *libretto* del *Parsival*, ad esempio, non sarebbe adatto anche al Perosi? Egli l'ama tanto!

Ad ogni modo, il maestro tortonese non pensa ancora definitivamente all'opera teatrale, — la breve età gli dà diritto di aspettare.

Per quella foga di produzione che non gli concede riposi, egli ha intanto cominciato a musicare un altro Oratorio, il quarto. S'intitola *Il Santo Sepolcro e la Resurrezione di Cristo*. Sarà pronto fra due mesi al più. Poi riposerà per darsi intero al suo bel sogno di un'opera vasta e intensa....

La Resurrezione di Lazzaro verrà eseguita nel prossimo mese al teatro Grande di Brescia in occasione delle feste centenarie del Bonvicini, detto il Moretto. I solisti saranno gli stessi che contribuirono a stabilire a Venezia il trionfo di di Don Lorenzo Perosi procurando dodici mila lire nette alla beneficenza.

A. C.

Scrivono da Pesaro, 8 agosto: Nella sala del Liceo, concertatore e direttore d'orchestra Pietro Mascagni, ebbe luogo iersera la prima rappresentazione di *Lisette*, opera in tre atti del maestro Nini-Bellucci, allievo prediletto del Mascagni. Il successo è stato entusiastico, con non so quante chiamate. Il lavoro ha particolari eleganti e ispirati anche fra le reminiscenze massenettiane, pucciniane, mascagniane, ecc. Il Nini, purchè non si lasci ubbriacare dagli entusiasmi di Pesaro, potrà fare molta strada.

L'INGRESSO DELL'ARCIVESCOVO DI NAPOLI.

Del cardinal Prisco, che dal marzo scorso è arcivescovo di Napoli (nato a Boscotrecase nel '36), abbiamo parlato alla pag. 279 del 1° semestre, quando venne nominato successore del compianto monsignor Sarnelli a quella carica eminente. Nel giorno della Pentecoste, S. S. Leone XIII lo consacrò nel nuovo suo grado; ed ora il cardinale fece il suo solenne ingresso a Napoli, fra le entusiastiche ovazioni proprie di quel popolo. Infiniti gli applausi, infiniti gli evviva. A' suoi piedi vennero gettati fiori sciolti, fiori legati in mazzolini eleganti, striscie di carta a stampa sulle quali era scritto: *Viva il nostro cardinale!* Per fare il suo ingresso, S. E. Prisco attese, naturalmente, che lo stato d'assedio fosse levato.

NEL CUORE DELL' ANDALUSIA.

(*Dal taccuino di viaggio*).

Non si può comprendere l'anima profonda della Spagna, senza sentire e senza vivere la vita andalusa, una vita tanto tipica, tanto piena di aria azzurra e di profumi meridionali vivi e suggestivi. L'Andalusia è la vera Spagna: se Barcellona ha tutta la grandezza superba di una pittoresca città di mare, se Madrid ha tutta la vita imponente e sfarzosa di una capitale, la Spagna viva e vera, la Spagna delle tradizioni caratteristiche, la Spagna con i suoi pregi e i suoi difetti, i suoi ozî e i suoi abbandoni, le sue tinte tropicali e luminose, non si comprende che in Andalusia.

Laggiù la vita e la psicologia collettiva dell'anima spagnuola si sentono e si afferrano meglio che altrove, e si possono studiare come viste attraverso la potenza di una lente d'ingrandimento; soltanto là si ha una esatta percezione di tutta la Spagna moderna, a quella guisa che per ben vedere un quadro o un affresco occorre guardare da un determinato punto di vista, e che per cogliere in un solo istante tutta la fuga armonica ed elegante delle mille colonne di una *mezquita* occorre scegliere un certo e stabilito luogo donde scorrere con l'occhio l'opera intiera.

È nel cuore dell'Andalusia che il confronto tra la vecchia e la nuova Spagna rampolla fuori dalle osservazioni e dalle memorie limpido e suggestivo come mai può apparire in Ispagna, un confronto che getta uno sprazzo di luce sugli avvenimenti recenti e che mostra tutto l'abisso aperto tra la vecchia e la nuova civiltà spagnuola; la vecchia — quella che ancor palpita di gloria e di splendore dalle sue rovine e dai suoi avanzi; la nuova — quella che si sgretola rapidamente, benchè più giovane e più fresca, sotto i colpi di un piccone fatale e inesorabile.

È carattere spiccatissimo delle civiltà superiori il dare alle proprie opere e alle proprie creazioni una fortissima resistenza vitale, la quale è mantenuta e accresciuta dalla cura continua e quotidiana da cui queste singole creazioni vengono circondate; le civiltà inferiori, al contrario, non solo danno alle loro creazioni una minor forza di resistenza — poichè nell'affanno e nell'urgenza che gravano cronicamente sulle civiltà decadenti non si cerca che di creare cose e provvedimenti di carattere eminentemente precario — ma anche lasciano tali cose e tali creazioni nel più profondo abbandono. Le civiltà superiori creano con grandi forze di vitalità e quotidianamente curano, rassettano, torniscono e cesellano ciò che hanno creato; le civiltà decadenti creano con minore forza di vitalità e lasciano tutto nell'oblìo e nella trascuratezza.

Confrontate i miracoli della civiltà araba, ancora tenacemente vitali nel verde piano di Andalusia, dalle meraviglie della *mezquita* di Cordova alle intarsiate linee della *Alhambra*, ai ricami fatati della *Giralda* o dell'*Alcazar*, con lo stato dei villaggi, dei paesi, delle cose tutte spagnuole di oggi. Nelle creazioni arabe trovate tutta la forza, tutta la resistenza, tutta la tenacità d'una civiltà che sembra essere ancora palpitante; nello squallore di gran parte dei paesi e delle cose spagnuole, invece, trovate il più profondo abbandono: i muri, neri e corrosi, le pietre che si sgretolano, le strade che si scompongono nei loro massi e nei loro ciottoli, le erbe che irrompono fuori dagli interstizî dei muri e del lastrico; ogni ramo della vita pubblica e sociale, dimenticato, ammuffito e sgretolantesi nell'incuria e nell'ozio del più profondo abbandono; voi comprendete a prima vista che la mano e la cura dell'uomo da più secoli non passarono più su quelle cose per rassettarle e curarle. Tutto è lasciato a sè stesso, sotto la falce demolitrice delle intemperie e del destino. La civiltà moderna, in Ispagna, è il giardino dimenticato in balìa del caso, uno di quei giardini ove tutto ammuffisce, ove tutto cresce scarmigliato e confuso come nell'angolo di terra di Via Plumet, tanto amorosamente descritto da Victor Hugo; le civiltà della Spagna passate, erano invece giardini coltivati con amore, freschi d'acque sapientemente condotte, di fiori, di frutta.

Nel naufragio generale che coglie tutte le civiltà decadenti, l'abbandono di ogni parte dell'organismo sociale a sè stesso e al processo di sgretolamento è una delle note più caratteristiche; le cronache romane più tristi sono quelle nelle quali si descrive, ne' tempi della decadenza, la lenta rovina dei monumenti, degli archi, degli acquedotti, accanto allo sfacelo di ogni ramo della vita politica dell'impero; ed io non potevo fare a meno di tornare col pensiero a quelle cronache quando — laggiù in Andalusia — contemplavo il profondo abbandono e la dolorosa incuria in cui tante cose e tanti interessi della moderna civiltà sono lasciati, un abbandono che si stendeva dovunque, come una nera e umida patina sopra un vecchio e corroso bronzo tratto fuori di sotterra, un abbandono che risalta tanto più vivamente quando sia messo a confronto con le vestigia della civiltà araba e spagnuola del passato che rivelano ancora — come certi fiori appassiti che conservano un po' del loro profumo — tutta una storia amorosa di cure continue, quotidiane, provvide.

E questa patina generale di incuria si stende necessariamente anche su ciò che è necessità imperiosa. Non sembra credibile, ma la baja di Cavite era nello stato del più profondo abbandono; non si erano collocate, nè luci elettriche, nè torpedini, nè cannoni di lunga portata: vi si conservavano invece cannoni di ottanta anni fa; ve n'erano persino alcuni fabbricati ai tempi di Carlo III. Per questo la Spagna, quando è colta all'improvviso, non può rispondere all'aggressione del nemico esterno od interno con null'altra cosa che con inutili sacrifizi di vite; la impermeabile ed annosa patina dell'abbandono e dell'incuria la ricopre d'ogni parte, ed essa, sotto quella patina, si smembra, si indebolisce, diventa anemica e sbiadita come uno di quei cloroticì quadri bizantini dimenticati per lunghi secoli nell'angolo oscuro e ammuffito di un luogo abbandonato.

*

Ed è nella terra andalusa — ove tutte le memorie della civiltà araba e romana sbocciano meravigliosamente d'ogni intorno come una immensa e primaverile fioritura — che un'idea strana vi balena alla mente, una idea che può sembrare dapprima un paradosso, ma che — a ben sviscerarne l'intima sostanza — è profondamente vera; la Spagna non ebbe mai una propria civiltà, ma si ammantò soltanto delle gemmate civiltà di altri popoli: fu impotente a creare una civiltà propria e si adagiò in quelle che le furono importate. Voi ricordate, infatti — mentre a Cordova trovate la piazza di Seneca e la Via Lucano — che la civiltà romana fu importata e non fu figlia dell'anima spagnuola; — che la civiltà araba fu importata anch'essa e che, dopo aver fatto tanto bene alla Spagna, fu combattuta e annientata dalla ignoranza di un popolo e dal fanatismo di una religione per non dar luogo che a secoli ove non si trova alcuna traccia di civiltà vera.

Poichè non so chiamare civiltà l'epoca di Isabella la Cattolica, in cui tutta la morale era dettata da un gruppo di avventurieri e di ladroni che saccheggiava — in nome della Spagna — le terre scoperte da Cristoforo Colombo; non oso chiamare civiltà l'epoca di Carlo V, la quale non compendia altro se non guerre, militarismo allo stato cronico, impoverimento delle provincie, distruzione della cultura araba, abolizione della libertà, e dominio della Inquisizione.

Questa non è civiltà, è brutalità che si spande con la forza della spada sempre macchiata di sangue, e col terrore dei roghi inquisitoriali. La civiltà è creatrice: è Roma che crea il diritto; è Atene che crea il cittadino e con il cittadino le arti; è l'epoca araba in cui si dettano le scienze, si coltivano le terre; non è davvero la Spagna che con Carlo V distrugge e guerreggia per arricchire un manipolo di soldati che si stringono attorno al trono per dividere la preda della guerra. La Spagna di Carlo V non fece fare un sol passo alla civiltà, e mentre l'oro enorme delle conquiste, assorbito dalla classe dominante, ne agevolava la corruzione, il denaro attinto a piene mani dalle provincie spagnuole per sopperire alle spese di guerra, le impoveriva e le gettava in quella barbarie che sempre accompagna i popoli piombati nella più profonda miseria. Non vi fu dunque civiltà vera nell'epoca che si ritiene più grande nella Spagna, ma grandezza fittizia; non creazione, ma distruzione; non benessere ma fame e miseria.

Queste cose voi pensate mentre l'Andalusia vi presenta, con un sorriso, tutte le bellezze delle sue memorie arabe — e allora vi fate tristamente la domanda se questo popolo, che non ha saputo dare al mondo una civiltà, non è davvero, e da un pezzo, sulla via di una profonda decadenza, continua e fatale, che lo porterà inevitabilmente nell'abisso.

*

Ed è soltanto in Andalusia dove, dopo aver sentito più vivamente che mai tutta l'angoscia della decadenza di un popolo, voi potete anche cogliere, in tutta la loro crudezza, quelle note speciali alla psicologia di una nazione che è negata all'organizzazione del lavoro collettivo, e a quel progresso continuo, compatto, che procede minuto per minuto, giorno per giorno, sempre ugualmente, sempre mosso da una forte e potente forza di volontà.

Poichè in Andalusia avete a meraviglia la percezione netta di questo fenomeno comune a tutta la Spagna: la mancanza della energia e della fredda e calcolata volontà collettiva, quella volontà delle masse che è invece tanto sparsa in tutte le molecole che compongono i popoli del Nord e che manca affatto in que' popoli così tuffati nell'aria e nella luce meridionale. Laggiù la forza e la energia collettiva, la volontà ferrea del lavoro — quasi sentita come una necessità organica da altri popoli — manca affatto; laggiù il torpore dell'ozio serpeggia, sonnolento, nelle vene e dà l'ebrezza di una sete di riposo, come il fumo dell'oppio: lo spagnuolo dell'Andalusia ha nel sangue qualchecosa dell'orientale che giace inerte, sotto l'ombra della verzura, a contemplare per lungo tempo lo spazio, con l'occhio immobile come l'onda lucida di un lago gelato. La pigrizia e la *flaneria* hanno versato tutto l'incantamento del loro licore nei nervi e nei cervelli: *mañana* (domani) è la parola che maggiormente si ripete, è il sigillo di ogni progetto, di ogni tentativo di azione; ed essa vi dice che oggi si vuol riposare, sognare, cantare, che oggi l'ora fugge e tutto si dovrà rimettere a domani, alla *mañana*, per operare, per muoversi. Poi, quando la dimane è diventata *oggi*, lo stesso ozio e la stessa impotenza versano i loro filtri nelle volontà e si pensa ancora — per operare — alla *mañana*.

Il tempo non è calcolato, e invece di coglierlo attentamente, minuto per minuto, istante per istante, le anime vi si cullano come nelle acque di un fiume torbido che scorra lento e carezzevole: le ferrovie non fuggono sui binari ma scivolano con una lentezza disperante — tanto da mettere diciotto ore tra Siviglia e Madrid e con l'aggravante che i treni diretti partono un giorno sì e uno no; — il mezzo di trasporto favorito dal contadino è il *borrico*, l'asinello, l'animale più lento e pesante, che è parte integrante di ogni scena spagnuola, che è considerato, dal poverello, come uno *de la familia*, uno *de nosotros*, che è la lentezza stessa personificata sotto la caratteristica bardatura a palline rosse e gialle e il chinar delle lunghe orecchie pazienti.

L'ozio è il gran sovrano, e tutto ciò che serve ad oziare è accarezzato, cullato, allevato con la maggiore cura, con tutta la dolcezza più tenera. È una voluttà dalla quale ci si lascia accarezzare beandosi: a Siviglia, per oziare con maggiore abbandono nelle vie, si trasformò la grande strada principale, *Calle Sierpes*, in un grande salone: la via, stretta, si svolge tra il lusso gaio e luminoso di cento caffè e di cento vetrine cariche di *abanicos* a colori, di tamburelle sivigliane, di nacchere, di grandi quadri rappresentanti scene spagnole, di chitarre dai nastri fiammeggianti, e una lunga serie di tendoni è stesa da un palazzo all'altro, formando così, al di sotto, una galleria meravigliosa, tutta affollata, calda di luce diffusa. A qualunque ora del giorno un movimento continuo di folla, come un rivo in eterna corsa, si agita in quella originale e strana galleria, una folla oziosa che guarda, che fuma, che passeggia, che ozia nei grandi *cafés*, aperti sulla strada, come enormi vetrine a cristalli. Quella via è il più trionfale inno all'ozio che io abbia mai visto, un inno pittoresco, per la magìa dei colori che chiassosamente irrompono da ogni parte, per l'oziare delle fanciulle che camminano lentamente, sorridendo, per tutta la profonda dolcezza di quella calma, di quel riposo, di quell'abbandono che vi scende al cuore e vi assopisce i pensieri nel cervello fino ad addormentarli.

È questa voluttà dell'ozio che ha fatto creare

nelle città dell'Andalusia, le più belle passeggiate che mai mente o sogno di fata potesse ideare: a Granada è un viale ombroso che corre lungo la grande e sterminata valle verdissima, fresco di fontane, e tutto infrangiato dalle rame degli alberi che piovono dall'alto come cortine, velando il profilo bianco e sottile, che si disegna lontano, della Sierra Nevada; a Cadice è il *Parque Genoves*, una gemma di palme, di rose e di viole, tutta una tenerezza primaverile e profumata sulla riva di quel mare azzurro dalle tinte tropicali che vi fanno indovinare, nel fiammante colore orientale, il vicino Marocco, un *Parque* che in tutta Spagna non ha eguali, poichè la superba bellezza del *Parque* di Barcellona o del *Buen Retiro* di Madrid cede di fronte alla sottile e delicata eleganza del fiorito giardino di Cadice: l'Andalusia ha portato alla raffinatezza tutto ciò che è ozio e per l'ozio.

E il fumo della sigaretta culla nelle sue spire tutti i pensieri e tutte le indolenze andaluse: fuma il vecchio, il bimbo, la donna, il cameriere del *café* quando, indolentemente, vi serve, il barbiere quando vi fa la barba, l'agente di polizia mentre ad un angolo di strada fa la guardia, il cocchiere quando guida il *coche*, il conduttore del *tramway* quando frusta le sue lente mule. Ho visto fumare persino il cocchiere di un carro funebre mentre, accanto al portone, aspettava, seduto in serpe, la lugubre cassa. E si fuma lentamente, soavemente, mentre l'aria, intorno, viene imbalsamata dal profumo sottile della carta di riso che avvolge il tabacco delle Filippine o dell'Avana e per fare assaporare ancora di più tutte le tenerezze dell'ozio, una chitarra vibra i suoi accordi e una voce di donna canta. E con quanta profonda dolcezza! *Quando cantan encantan*, dice il Cervantes — quando cantano, incantano!

*

È l'apoteosi della vita snervata e sonnolenta; l'ozio trasuda da ogni lato del mondo andaluso come l'acqua da un masso spugnoso; nei cortili d'ogni casa è uno sfarzo di palme e di fiori che profumano intorno, di colonnine e di archi che ombreggiano larghe e lunghe sedie ove si passano — inerti e fumando la sigaretta — molte ore del giorno; ogni finestra ha una veranda tutta lucente di vetri ove si riposa, ove si guarda, ove si pensa, ove si fa la *siesta*. In nessun luogo trovate, come in Andalusia, l'abbondanza enorme dei *Clubs*, dei casini di giuoco e di passatempo.

Ve ne sono di superbi, con tutte le raffinatezze del lusso più moderno e più fine, con una ricchezza incredibile di sale destinate ciascuna a una forma speciale dell'ozio. V'è l'ozio della contemplazione, e avete la sala dei quadri; l'ozio dei profumi, e avete la sala dei fiori; l'ozio del giuoco, e avete le sale dei bigliardi e delle carte. Nella sala araba per il fumo c'è l'ozio del sigaro; in quella giapponese c'è l'ozio del *nirvanha* sulle lunghe e curve sedie ondeggianti; sotto gli alberi del *patio* c'è l'ozio molle e sonnolente del-l'*amaca*. A Malaga vi sono sale di circoli che si mostrano come rarità di bellezza e di ricchezza; a Cadice vi è un lungo tratto della via principale, la *Calle Ancha*, che è tutto occupato da una serie di *Clubs*, che si seguono serrati, l'uno dopo l'altro, *Clubs* pieni di tavole da giuoco, di sale da fumo.

Su questo grande sfondo, caldo e luminoso, immaginate le più dolci e sorridenti figure femminili. A Cordova le fanciulle portano tra i capelli rose e giacinti; a Cadice, esse passano divine come sogni di poeta, avvolte nel *manton* roseo, bianco, cilestrino, che ricade, in frangie lunghissime, fino ai piedi; a Siviglia vi sembrano, quando passano nei viali del parco, così bello e superbo, col capo coperto dalla *mantilla* bianca acconciata con fiori in una grazia impossibile a descriversi, tante apparizioni.

La donna spagnuola non è — veramente — più bella della donna italiana, come si crede, e gli occhi neri di una figlia dell'Etna nulla hanno da invidiare a quelli di una Andalusa; ma la grazia meravigliosa con cui le spagnuole si avvolgono — flessuose come giunchi — nel *manton*, o si gettan sul capo, tutta infiorata, la *mantilla*, dà loro una *silhouette*, un profilo d'insieme che è sorprendente e che aumenta la loro vaghezza. Tutta una sensazione di ozio, di calore dolce e diffuso, la musica delle fontane susurranti nel *patio*, tra le foglie delle palme, la bellezza e la grazia femminile, tutto, tutto vi getta nelle vene come l'ebbrezza di una sonnolenza d'oppio che vi costringe all'inerzia e all'abbandono, che vi guida alle contemplazioni, che vi trascina in un lago inerte e luminoso di sogni. Ogni attività si spegne e tutto si smorza in una infinita apatia, in una profonda e universale dolcezza. Ecco l'Andalusia. Allora, mentre tanta inerzia vi sale al cuore e al cervello, mentre il dolore della disfatta e la tragedia dei poveri morti nel mare delle Filippine o nell'isola bella delle Antille vi prende l'anima, mentre sentite che tutto, tutto, intorno a voi, è ozio, abbandono, dissoluzione e distruzione, voi tornate col pensiero al magico scintillìo della vita operosa, attiva, bruciante, che scorreva laggiù, per le vene e per il cuore spagnuolo nei secoli passati, quando gli arabi coltivavano le terre, dirizzavano al cielo i loro arditi monumenti, scoprivano le meraviglie della scienza; allora pensate col più profondo sconforto a questa legge universale, che abbatte, sgretola, uccide tutto ciò che è grande, che si eleva e che vive, a questa legge universale che vuole, dopo la vita, la morte, dopo la gloria, la decadenza, appunto come nei cieli, dopo il giorno fiammante, nasce e si stende, grigia e triste, la notte.

ALFREDO NICEFORO.



IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE A CHIAVARI, di *A. Brizzolara*.
(Da fotografia.)

MONUMENTO A V. EMANUELE A CHIAVARI.

L'inaugurazione avvenne fin dal 26 giugno. Alla mattina di quella stessa domenica fu inaugurata un'Esposizione agricola e industriale del Circondario. Formatosi il corteo lungo il corso Garibaldi, percorse le principali vie della città e si recò allo scoprimento del monumento. Umberto I si fece rappresentare da S. A. il duca d'Aosta. All'alba, nella rada di Chiavari era arrivata una divisione della flotta, composta della *Sicilia* coll'insegna del comando del vice ammiraglio Magnaghi, dell'*Umbria*, e della *San Martino*. I veterani, i reduci, le società del tiro e le società operaie facevano corona al monumento.

Il monumento sorge sulla piazza N. S. dell'Orto, la quale, adorna d'alberi ed aiuole, può considerarsi il giardino pubblico di Chiavari. Esso si compone d'un basamento di granito rosso di Baveno.

Al sommo di questo, sta la statua del Gran Re in piedi, al basso, un gruppo allegorico rappresenta l'Italia e il buon Genio d'Italia. Le statue sono in marmo Ravaccione di Carrara. Nella parte posteriore del monumento ed alla stessa altezza del gruppo allegorico, trovasi un trofeo formato da un tappeto, che, steso sui gradini, regge un cuscino su cui stanno la corona ferrea e lo scettro. Su una specie di targa si legge: *A Vittorio Emanuele che le sparse membra della patria compose in Roma — I Chiavaresi — 26 giugno 1898*. Autore del monumento è un giovane chiavarese: Luigi Brizzolara.

Nel prossimo numero pubblicheremo:

I FRANCESI A TEATRO

DI

SCIPIO SIGHELE.



Veduta di Bogota, capitale della Columbia.

(Da fotografia.)

LA MOSTRA ITALO-BRASILIANA

ALL' ESPOSIZIONE DI TORINO.

La Divisione IX " Italiani all'Estero „ ha certamente, nell'attuale Esposizione, destato la maggiore curiosità ed interessato il maggior numero di persone, come quella che riassume e presenta i prodotti del lavoro e dell'attività dei nostri connazionali sparsi per tutte le regioni del globo. È la prima volta che in una mostra patria i nostri fratelli lontani hanno avuto modo di manifestare l'operosità e l'intraprendenza che li fa distinguere in quelle contrade, dove è vivo sempre in loro il sentimento dell'italianità. Lo scopo principale della " Mostra degli Italiani all'Estero „ fu quello di radunare un numero ingente di campioni di merci e di prodotti, al fine di attrarre non solo i visitatori, ma altresì di fornire utili e precisi ragguagli a quei commercianti che volessero iniziare nuovi rapporti di affari coi paesi esteri. In questa Divisione, una delle mostre certamente più riuscite e più razionali è quella che il Comitato, con sagace avviso, volle affidata al noto esportatore ed armatore Giacomo Cresta, il quale, con patriottico disinteresse, ha dimostrato che il commercio si estende ognor più e crescono le fonti di prosperità e di potenza pei popoli che sanno lottare e vincere nella gara del mercato internazionale. Il Cresta ha indicato un campo quasi vergine che si presenta all'operosità ed all'ardire dei commercianti e degli industriali italiani, se davvero comprenderanno come si debba attivare il commercio di esportazione, prendendo esempio dall'Inghilterra, dalla Francia e specialmente dalla Germania. Ormai tutta la stampa italiana si è occupata diffusamente di questa mostra campionaria che dal lavoro e dalle industrie di italiani residenti al Brasile fino ad un campionario svariatissimo di tutti i generi che la casa Cresta esporta colà, ci presenta un ricco assortimento di ciò che principalmente la Germania esporta nella vasta Repubblica Brasiliana. Sarebbe quindi un fuor d'opera rifare qui anche noi tale studio. Sulla fine del mese di luglio il nuovo presidente del Brasile, Campos Salles, visitando l'Esposizione accompagnato dal cav. Cresta, rimase ammirato della Mostra degl'Italiani al Brasile. Alcuni giorni più tardi, S. M. il Re Umberto volle rivedere la Mostra Italo-Brasiliana e si mostrò desideroso di spiegazioni e notizie. E in una udienza che la cortesia del Sovrano volle poi concedere al cav. Cresta, questi ebbe agio di meglio soddisfare il benigno interesse del Re, informandolo sulla nostra numerosa colonia al Brasile e sui commerci di esportazione.



Giacomo Cresta.



Noi presentiamo qui, oltre la riproduzione del ricco padiglione, il ritratto di Giacomo Cresta, di questo lavoratore italiano che ha già dedicato trent'anni della sua vita al commercio, specialmente col Brasile. Nella gara per la conquista del mercato mondiale il paese nostro può molto ripromettersi da uomini come lui capaci delle più ardite iniziative, dalle idee larghe, pronte, pratiche.

E. Minneci di Villareal.



UNA GRANDE IMPRESA COLONIALE

LA FERROVIA DEL CONGO [1].

(Nostra corrispondenza da Matadi.)

Fin dai primi giorni d'aprile il fischio vivificatore della locomotiva risuona nell'ampio bacino di Stanley Pool; fino dal 3 maggio tutta la linea è aperta all'esercizio, l'opera, dunque, può dirsi felicemente compiuta.

A solennizzare il compimento di questa grandiosa impresa, che fu piena di difficoltà d'ogni genere, si farà in luglio l'inaugurazione ufficiale, cui interverranno dignità e rappresentanze del Belgio ed anche della Francia. Poichè questa ferrovia non serve solo agli interessi belga, ma schiude al più svariato commercio con le nazioni civili la strada d'accesso a tutto l'immenso bacino del Congo che, come ognun sa, comprende lo Stato Indipendente, sotto la sovranità del Re del Belgio, e il territorio del Congo francese. E la Francia, con inestimabile vantaggio, già si vale di questa sollecita e comoda via di comunicazione.

Ad opera completa, sarà agevole percorrere in circa 20 ore i 389 chilometri che separano Matadi, stazione d'inizio della ferrovia, da N'Dolo, testa di linea sul Congo, là ove questo forma il vasto bacino di Stanley Pool e dove ricomincia la navigabilità del suo corso superiore e dei suoi numerosissimi affluenti. Per superare tale distanza per la via (leggi: sentiero) delle carovane e tutte le difficoltà, i pericoli, i disagi che questa presentava, occorrevano non meno di 28 giorni; si vede quindi quale e quanto sia il vantaggio che apporta la celerità d'oggi.

E quei 20 chilometri che, in media, si percorrono ogni ora, sono veramente molti, se si pensa alle condizioni in cui per necessità assolute, ha dovuto svolgersi il tracciato della linea. Poichè le difficoltà a vincersi furono innumerevoli ed enormi. Pochissimi ebbero costante la fede che l'impresa potesse arrivare al suo termine.

Il clima, all'inizio dei lavori, a Matadi e lungo la valle del N'Pozo, irruente e selvaggio, e poi su per la interminabile e serpeggiante rampa di Palabala, mieteva ogni giorno molte vite di bianchi, innumerevoli di neri, e impediva il progresso della linea, già troppo inceppato dagli ostacoli della natura e dalla conformazione del terreno montano, tutto un labirinto di cime e di picchi, disgiunti da valli e vallette scoscese, tetre e pestilenziali, formanti un inestricabile sistema orografico, quale una matassa ingarbugliata e senza bandolo.

Dopo alcuni anni di lavoro lento, e disputato ad ogni passo da mille nemici, le cose volsero in meglio; le difficoltà parvero minori e ad esse si era già avvezzati, e si ebbero dei risultati sempre più soddisfacenti, sino a raggiungere in ciascuno degli ultimi tre anni circa 100 chilometri di linea posata!

Dietro ad essi si vennero poi costruendo i manufatti di indole definitiva ed ora i radi provvisori esistenti son di pochissima importanza. Solo i ponti costituiscono le principali opere d'arte, poichè il tracciato ebbe per supremo scopo di seguire il più possibile il terreno, onde evitare lavori al coperto pei quali sarebbe stato difficilissimo aver personale adatto e sarebbe occorso troppo tempo e grande dispendio.

A Matadi si stanno compiendo ragguardevoli lavori per rendere l'approdo tale da permettere comodamente lo scarico e il carico simultaneo a più bastimenti. La stazione, in riva al fiume, col suo movimento continuo di treni che vanno e vengono dai "piers"; le officine, ampie e complete, con il loro febbrile ed allegro frastuono; gli uffici, le abitazioni bianche, i grandi magazzeni dello Stato, della ferrovia, delle società commerciali, a ridosso della imminente montagna, con il loro formicolìo di bianchi e di neri, imprimono al paese desolato, nero, roccioso e infuocato, una vita fantastica e, per un momento, non si crede d'esser in una regione inospitalissima dell'Africa centrale, che risente appena appena il contatto e l'influenza della civiltà. Al termine della linea, a N'Dolo, si costruisce pure una grande stazione con importanti lavori adatti a formare un buon porto ai vapori che di là, a centinaia, rimontano il Congo e i suoi tributarii. Lungo la linea, in luoghi relativamente sani, vi sono altre tre stazioni, con depositi di macchine, ecc., residenze di funzionarii dello Stato e di case commerciali. Per un accordo intervenuto tra lo Stato e la Società, si sta ora costruendo una diramazione da N'Dolo a Leopoldville, futura residenza del Governatore. Questa diramazione sarà di enorme vantaggio e per lo Stato e per la Società, poichè lungo questo breve tronco, 12 chilometri, si vanno disponendo fattorie, case di commercio, ecc. La compagnia ferroviaria dispone di numeroso materiale mobile, circa una sessantina di locomotive, 250 grandi vagoni per merci, una diecina di vetture.

La potenzialità della linea è rispettabilissima, non ostante la ristrettezza del binario (m. 0.76). Locomotive di 31 tonnellate trascinano circa 50 tonnellate, su rampe di 40 millimetri e in curve di 50 m. di raggio, ad una velocità di 12 chilometri. In un periodo di lavoro, spinto con la massima celerità, durante 8 giorni montarono da Matadi ai cantieri di posa, oltre il chilometro 380, circa 2100 tonnellate di carico. Ogni giorno poi un treno leggero, con materiale adatto e decentissimo, percorre tutta la linea e disimpegna il servizio dei viaggiatori, di posta, ecc.

A titolo di curiosità dirò che il biglietto di passaggio da Matadi a N'Dolo costerà 485 franchi, e che un vagone completo di 10 tonnellate importerà, pel solo trasporto, la bellezza di circa 10 000 franchi (dico diecimila franchi).

Ciò non ostante, i vantaggi, il risparmio di danaro e di tempo sopratutto, sono immensi sotto tutti i rapporti. La linea, che costerà una settantina di milioni, ha dinnanzi un avvenire molto lusinghiero, com'è, d'altra parte, quello di tutto il bacino del Congo. Ben esattamente scriveva Stanley che la costruzione della ferrovia era questione di vita o di morte per quest'immenso e ricco paese.

È giusto qui accennare alla parte grandissima ch'ebbero in questa ferrovia gli italiani, di cui moltissimi contribuirono con la loro vita alla grande impresa. Ed è pur doveroso il riconoscere le ottime loro attitudini per lavori nelle colonie, non venendo essi meno alla nota loro sobrietà, dimostrando resistenza al clima, intelligenza ed assiduità al lavoro.

Ing. ALBERTIS.

[1] L'ingegnere italiano che da Matadi (Congo) ci manda questa interessante relazione l'accompagna con questa letterina che ci piace di pur pubblicare, ringraziandolo:

Matadi, 12 giugno.

"*Spettabile Direzione.* In vista del gran numero di ingegneri ed operai italiani che hanno validamente cooperato al compimento di questa grand'impresa, che è la ferrovia del Congo, ho pensato che forse non potranno riuscir discare alcune notizie su di essa, ad un giornale che si occupa, oltre che di arte e di letteratura, di scienze e di industrie. Queste notizie non rivestono un carattere puramente tecnico, perciò credo potranno essere ospitate benevolmente nell'ILLUSTRAZIONE, che arriva fin qui a far eccellente figura, tra le illustrazioni straniere, nella biblioteca, sorta per iniziativa del Rev. Padre D'Hooghe, abate di Matadi. È con vivo piacere che noi qui scorriamo e leggiamo il nostro miglior giornale illustrato. Devotissimo

"Ing. ALBERTIS."

BOGOTA,

E LA PACE FRA L'ITALIA E COLUMBIA.

Il Cielo sia lodato! Il 13 agosto il Governo colombiano ha accettato integralmente i tre punti dell'*ultimatum* presentati dal nostro ammiraglio Candiani: 1.° riconoscimento formale, assoluto del lodo di Cleveland; 2.° impegno di far cessare entro otto mesi ogni molestia dei creditori della ditta Cerruti, in conformità dell'art. 5 del lodo; 3.° consegna immediata al Governo italiano di ventimila sterline, da servire, sia come pegno della integrale esecuzione del lodo, sia come guarentigia pel Governo italiano contro ogni effetto diretto ovvero indiretto della ritardata esecuzione del lodo. La vertenza è così definita con piena soddisfazione del Governo italiano.

Cogliamo l'occasione per presentare un disegno di Bogota, capitale degli Stati Uniti di Columbia, la bella città dal clima gradevolissimo, e dove sorge il monumento al primo cittadino della Columbia, a Bolivar y Ponte; monumento in bronzo modellato dal nostro Tenerani, allievo del Canova, autore anche di *Venere ferita* e di *Psiche svenuta*, morto a Roma nel 1869. Bogota o Santa Fè di Bogota fu fondata nel 1598 dagli Spagnuoli, i quali ne fecero la capitale del Nuovo Reino de Granada, che poi (nel 1810) si costituì in repubblica di Granata. Intorno alla Piazza della Costituzione dedicata a Bolivar, si elevano i principali edificii: palazzo del Governo, delle Camere, municipio, dogana, la nuova cattedrale finita nel 1823. L'Università, l'osservatorio, la scuola militare, il museo, l'orto botanico, ecc., sono vanti di Bogota. Uno dei monumenti commemorativi di Bogota, la *Colonna dei Martiri*, ricorda la morte d'un centinaio di Columbiani che caddero fucilati nel 1816 dai soldati spagnuoli. L'Università, fondata nel 1816, è la migliore scuola delle repubbliche andine. La biblioteca contiene più di 50 000 volumi. Nell'istituto di belle arti si notano varii quadri del pittore granatino Vásquez. Ammirabili passeggiate, ornate di splendidi fiori dominano la città, e dall'alto delle colline che incoronano le cappelle erette pei pellegrinaggi religiosi, si gode la vista bellissima della scacchiera della città intersecata dai due torrenti affluenti del Funza. Più lontano, si estende un piano immenso; dall'altra parte, sorgono i baluardi della Cordigliera Orientale. Bogota s'ingrandisce più sempre sopratutto all'ovest verso Fontibon, e al nord nella direzione di Chapinero, dove la folla si porta nei giorni di festa...

NECROLOGIO.

Il 7 agosto, nella sua villa di Tutzing in Baviera, m. *Giorgio Ebers*, l'insigne egittologo, e uno dei romanzieri più popolari della Germania. Era nato a Berlino il 1.° marzo 1837. Pubblicò una serie d'opere di prim'ordine sull'antico Egitto, dove fece lunghi viaggi, e di cui insegnò la storia all'Università di Lipsia: specialmente un grande lavoro sul celebre *Ebers Papyrus*, manuale jeratico dell'antica medicina egiziana ch'egli trovò a Tebe nel 1873 e che donò all'Università di Lipsia. Altra opera sua capitale, e per giunta popolarissima, è *l'Egitto*, che fu tradotto in tutte le lingue, anche in italiano. Dei romanzi la cui scena è sempre in Egitto o in Palestina, i più celebri sono *Homo sum* (il solo che sia tradotto in italiano), la *Fidanzata del Nilo, La figlia di Faraone, Uarda, Die Schwestern* (Le sorelle).

Il 2 m. a Londra il dottore *Edward Aveling* (Alec Nelson), famoso per il suo matrimonio libero con la figlia di Marx. La quale Eleonora si uccise pochi mesi fa in circostanze così misteriose, che diedero luogo a sospetti e ad un'inchiesta del coroner. Il dottore ne era stato molto scosso; ora tornava da un giro di conferenze in Irlanda, e riprendeva la sua attività di medico, di giornalista e di oratore popolare, quando una vecchia ferita, risultato di un'antica operazione, si riaprì, e ne è morto a soli 47 anni. Il dottor Aveling era stato il luogotenente di Bradlaugh prima di passare dal libero pensiero individualista al socialismo marxista.

Da Pest si annunzia la morte di un poeta, *Ladislao Arany*, a 54 anni, il cui padre, Giovanni, fu pure poeta e più celebre di lui. Ladislao era anche economista, e come tale diresse il Credito fondiario d'Inghilterra. Fra i suoi poemi più popolari si citano l'Eroe della Fata Morgana, Elfrida, Katona, e traduzioni di Shakespeare e di Molière.

A Trieste è morto il baritono *Giacomo Rota*. Egli aveva esordito cantando nella *Favorita* al Carcano di Milano, a fianco della Gazzaniga. Dopo quel successo gli si aprirono le porte di tutti i grandi teatri del mondo. Per desiderio di Verdi *creò* la parte di fra Melitone, alla Scala, nella "Forza del destino", e fu scelto dal Marchetti per creare quella di Don Sallustio nel "Ruy Blas." Nel "Don Carlo" come marchese di Posa non fu mai uguagliato da alcuno. Si notavano in lui: nobiltà del portamento, l'eleganza della persona, la distinzione dei modi, anche nei più minuti particolari della rappresentazione scenica; le sue truccature erano magistrali.

LA SPINA

RACCONTO DI

ATTILIO CENTELLI.

(Continuazione e fine, vedi N. precedente.)

A sua volta Cristina, durante le regolari assenze del marito, sfogliava con avidità certi libri che aveva potuto procurarsi e serbava gelosamente nascosti. Natura semplice e aperta, il solo fatto di quel breve mistero la preoccupava così da toglierle l'abituale serenità. Qualche volta, nelle ore di sole, ella recavasi dal vecchio dottore che l'aveva vista nascere: un antico amico della sua famiglia ormai inchiodato dagli acciacchi sopra una poltrona. Quelle visite avrebbero voluto essere nè più nè meno che un pietoso dovere; ma a lui Cristina rivolgevasi perchè poteva aprirglisi intera, e narrargli con piena confidenza il suo stato d'animo, le sue apprensioni, le inquietudini, le lunghe preghiere, le sue deluse speranze. Il medico la confortava bonariamente: — Tutte così le sposine; tutte impazienti ad un modo! — E citava ad esempio i soliti casi di ritardi e di inganni, senza poter vedere, povero vecchio, le lacrime che velavano le pupille dell'avvenente signora.

Madre! Madre! Ah! s'ella avesse potuto diventare madre!

Quand'erasi data con tutta l'anima sua a Leo, la zia, che le faceva da mamma, aveva cercato di spiegarle, in mezzo a un mare di parole, la natura e la gravità dei doveri cui andava incontro verso sè stessa, verso l'uomo prescelto, verso la società, verso Iddio e più specialmente verso i figli che sarebbero venuti a rallegrarle la casa. A quegli ammonimenti ell'erasi, senza fatica, conformata amando ciecamente ed esclusivamente il marito; se non che tutto doveva essere transitorio, come una sosta, come un dilettoso periodo di aspettazione. Il marito era la felicità presente e materiale, mentre i figli sarebbero stati la felicità avvenire, la preoccupazione massima, la cura di tutti i momenti per crescerli degni. Il suo pensiero precorreva i mesi e gli anni, alternando nel suo corso misteriose paure e indicibili gioie, timori e speranze. Leo stesso l'avea persuasa che i figli cementano gli affetti e riscaldano i cuori, che rappresentano il profumo, l'essenza, la ragione d'ogni cosa, il presente e il futuro insieme, uno stimolo a sempre nuove battaglie pei genitori riviventi nelle loro creature. Un matrimonio sterile, egli soleva dire, equivale ad un giardino deserto, ad un paesaggio scolorito, ad un cielo senza sole.

Cristina attese, attese, ma il tempo passava inutilmente. Le pareva di essere la sola colpevole, di mancare al più alto dei doveri assunti, rubando al suo Leo quella maggiore felicità che dalla paternità egli si riprometteva. Da ciò le malinconie che la coglievano, le visite al vecchio dottore, le fervorose preghiere al cielo perchè le facesse la grazia, i lunghi sospiri e di nascosto le lacrime.

Tali condizioni del suo spirito si riflettevano nel marito come sopra uno specchio. Anche Leo si chiedeva le ragioni di quella persistente sterilità che distruggeva i suoi più bei sogni, che frustrava le sue balde speranze. Nell'appartamento preso a pigione soverchiavano le stanze in vista appunto del futuro. Così tutte le sue, tutte le loro creature avrebbero potuto trovarvi posto; ed egli sentivasi sano e forte da bastare per tutti; ed avrebbe lavorato di più per uno scopo ben determinato, spronato da urgenti e precisi doveri.

IV.

Erano scorsi quasi tre anni in lunga e vana attesa, allorchè i preposti alla società industriale, presso la quale Leo prestava l'opera sua, deliberarono la emissione di nuove azioni per rinsanguare lo stabilimento con capitale vivo ed accrescerne la potenzialità produttiva. Di nuove macchine e più complicati congegni le vecchie officine avrebbero potuto diventare capaci, se alle cognizioni che il personale possedeva altre se ne fossero aggiunte; se qualcuno avesse voluto recarsi a visitare i grandi opifici d'Inghilterra e d'America e studiare sul posto le più recenti applicazioni e le ultime conquiste dell'arte meccanica. La scelta cadde su Leo, come quello che offriva la maggior garanzia di serietà e di accortezza non solo, ma che parlava speditamente l'inglese. Alla proposta fattagli dal direttore generale dello stabilimento, Leo rispose subito con un rifiuto. Il viaggio sarebbesi prolungato troppi mesi perchè egli avesse cuore di staccarsi dalla sua Cristina. Di portarla seco non era il caso, e per le troppo fatiche da sostenere, e perchè occorreva egli fosse libero e pronto a passare da un paese all'altro senza impedimenti di sorta.

Rincasando, Leo comunicò alla moglie l'offerta ricevuta, sicuro ch'ella avrebbe approvato il suo rifiuto. Invece Cristina, da prima timidamente e poscia con calore sempre maggiore, sostenne dover egli accettare. A parte anche il compenso ragguardevolissimo, egli sarebbesi in tal guisa reso necessario meglio che utile per l'avvenire della società riponente in lui tanta fiducia; avrebbe girato il mondo, conosciuta molta gente, visto molte cose nuove e belle. Ella lo avrebbe accompagnato con la mente e col cuore ora per ora; e nella solitudine sarebbe stata compensata dal pensiero del suo Leo in marcia verso gli onori e la ricchezza, con l'imagine della sua Cristina sempre davanti: — non era vero?

Quella sera, la notte e l'indomani i due giovani seguitarono a discutere la proposta del direttore, alternando i baci alle lacrime, i sospiri alle carezze; e nel terzo dì Leo comunicava ai suoi superiori di aver mutato idea ed essere pronto a partire. Le condizioni si pattuirono eccezionalmente brillanti, poichè trattavasi di un viaggio in apparenza di curiosità, ma realmente non scevro di pericoli onde fruttasse, Leo dovendo vedere e scrutare sempre più di quanto sarebbegli stato concesso.

Oltre a larga messe di appunti, egli avrebbe raccolto e spedito man mano alla società schizzi, disegni, formule, descrizioni che consentissero d'imprimere allo stabilimento un indirizzo più moderno e di metterlo in grado di sostenere la concorrenza straniera in quei meccanismi che dell'industria esotica erano una specialità, quasi un privilegio. Il viaggio non sarebbesi prolungato oltre un semestre; però Leo avea voluto ottenere la facoltà di tornare indietro da qualunque luogo e in qualunque momento la sua Cristina avesse avuto bisogno di lui. Il patto, accettato subito, lo tranquillava, senza però impedire che nel giorno della partenza egli si sentisse invaso da una indicibile tristezza. Data la sua natura impressionabile e sospettosa, l'idea della lontananza lo spaventava. Vero è che le ferrovie hanno quasi soppresse le distanze, ma dopo l'Inghilterra egli sarebbe passato in America, a Filadelfia, a Chicago, lungo le rive del San Lorenzo, dovunque l'industria si fosse annidata co' suoi più sorprendenti congegni.

All'atto della separazione, per una di quelle contraddizioni così frequenti nella natura umana, Cristina fu la più forte; e mentre Leo non finiva mai dall'abbracciarla sospirando come un mantice, ella appariva relativamente tranquilla. In fine venne scambiata la solita promessa di lunghe e cotidiane lettere reciproche, che è l'ultima consolazione, quasi la tavola di salvezza di tutti i partenti e di tutti gli aspettanti.

— Addio, addio, addio.... —

V.

Rimasta sola, Cristina potè dedicarsi intera all'inseguimento del suo bel sogno di maternità. La sorreggeva la fede che il cielo, quasi in premio della solitudine accettata come un sacrificio espiatorio, volesse esaudirla; e poichè la presenza del marito non la intimidiva più, ella si abbandonò alle pratiche religiose. Sempre in moto da una chiesa all'altra, si prostrava sul pavimento negli angoli più riposti, e pregava, e sospirava, e si batteva il petto, e si imponeva penitenze di lunghe orazioni, e riandava la sua vita quasi per persuadere la Madonna, cui rivolgevasi per la grazia, di non avere mai mancato in alcuna guisa e di esserne degna. Piccole voglie di gola, piccole soddisfazioni di vanità muliebre, capricci di mode e di svaghi, a tutto rinunciava, di tutto faceva omaggio, posseduta dì e notte dal desiderio maggiore. E quando, confidando al vecchio dottore certi fatti ch'egli stesso avea qualificato come sintomi possibili, ebbe la certezza di divenir madre, Cristina temè di perdere la ragione. Madre! la dolce parola la inebbriava al punto di toglierle le forze e il respiro. Ah sì, era la grazia invocata; e poichè il dottore l'ammoniva ad usarsi certi riguardi, ella esagerava le precauzioni, trascurando non pure l'eleganza della persona ma gli svaghi e le ricreazioni che avrebbe potuto concedersi. Ormai ella si stimava un essere diverso da tutti gli altri; diverso e superiore; ormai non apparteneva più a sè, sì bene alla creatura che portava seco, al nuovo padrone, al tiranno il quale, partecipando di due vite, aveva maggiori diritti. Ed oltre che per sè gioiva per l'assente. Come lo avesse saputo, Leo avrebbe provato le identiche sue emozioni, la stessa sua gioia, la stessa sua felicità.

Appena fu certa del nuovo stato, il cuore le suggerì di scrivere subito confidandogli ogni cosa, ma la ragione ammoniva ch'egli, eccitabile e irriflessivo, avrebbe interrotto subito il viaggio con danno incalcolabile pel presente e per l'avvenire. D'altronde il medico la esortava ad attendere; c'era sempre tempo, e più completa sarebbe stata per lui la sorpresa quando la certezza fosse stata piena ed intera.

Così Cristina attese, combattuta fra il desiderio del maggiore godimento da procurare al marito e il rimorso del secreto; il primo ed il solo secreto che si frapponesse tra lei ed il suo Leo. A volte si rimproverava del silenzio come di una cattiva azione; poi giungevano a consolarla le lettere dello sposo piene di entusiasmo intorno ai paesi che visitava, ai progressi ivi riscontrati, alle molte cognizioni di cui egli stesso si arricchiva. Anche discorreva dei benefizi che sarebbero derivati allo stabilimento dal suo viaggio ch'egli avrebbe forse prolungato di poco, quantunque lo bruciasse il desiderio del ritorno presso la sua Cristina. Voleva sapere s'ella pensasse a lui, e come, e quanto, e se lo amasse sempre, e se provasse ciò ch'egli provava in quella lontananza di qualche mese, ma che pesava quasi durasse da anni. Cristina effondeva nelle risposte tutto il cuore e l'anima sua, scaldata oltre che dall'affetto dalla commozione dell'avvenimento in cui sarebbe stata autrice e attrice insieme.

Quando Leo le annunciò di varcare all'indomani l'Oceano diretto in America, il dottore combatteva le sue apprensioni assicurandola mancare ancora quattro mesi. Fra sessanta giorni al più il marito sarebbe stato di ritorno, ed avrebbero quindi avuto tutto il tempo di aspettare insieme beatamente con le mani nelle mani uno dell'altro.

Le grandi allegrezze non maturano se non a prezzo di lenta preparazione e di lunghe attese.

VI.

Poco dopo l'arrivo del dispaccio annunciante l'imbarco di Leo sul vapore *Plymouth* per tornare in Italia, Cristina, sovrappresa nella notte da ambascia e da dolori, credè di morire. Anzichè scemare, le sue sofferenze aumentarono via via rapidamente, assumendo caratteri ben presto determinati. Il dottore comprese subito trattarsi di risoluzione violenta prodotta da improvvisa commozione; e infatti tra gravi sofferenze Cristina dava alla luce un bambino gracile e malaticcio evidentemente in causa della non prevista antecipazione.

Nel delirio della febbre la puerpera non sapeva far altro che invocare il marito, il cui nome ricorreva ogni momento alle sue labbra come un ritornello. Ormai ella non aveva esatta coscienza della realtà, ma in qualche momento di tregua del dolore rimproverava sè ed il medico del silenzio serbato con Leo. Chiamato da urgenti dispacci annunciantì l'avvenimento, Leo, appena toccato il continente, non abbandonò più le ferrovie, correndo sempre, senza concedersi riposo, col sangue in tumulto nelle vene ed i nervi in disordine, dubitando persino che i dispacci dicessero il vero, non pensando, non sognando che il neonato coi braccetti rosei sollevati in attesa di lui. Ma era possibile? Dopo tanto tempo? Padre, lui, Leo? Padre? E si stringeva la fronte fra le mani per contenere il martellamento alle tempie; e si comprimeva il petto per paura che il cuore gli scoppiasse dentro come un mortaletto in segno di festa.

Intanto ignorava che intorno al letto ove giaceva Cristina, le ordinarie cure avevano ceduto il posto a cure ben più gravi, la semplice veglia essendo diventata preoccupazione, orgasmo e infine sospetto d'imminente pericolo. Dopo un'alternativa di brividi freddi e di ardori, di prostrazioni e di sovraeccitazioni, la febbre era andata man mano aumentando, assumendo sintomi di febbre infettiva. Allorchè, sfatto dalle fatiche e dall'emozione, Leo giunse a casa, l'ammalata delirava col pallido volto sepolto fra i capelli biondi

sparsi in disordine sul capezzale, come in mezzo ad una aureola di luce. Lo riconobbe appena; e i medici dovettero usargli violenza per allontanarlo di là onde risparmiasse alla sofferente troppo vive commozioni. Ma Leo, quasi inebetito, non voleva, non poteva rassegnarsi. Verso l'alba Cristina apparve più tranquilla; e ripresi un momento i sensi, strinse forte tra le sue le mani del marito portandosele impetuosamente alle labbra.

— Perdonami, — mormorò, — perdonami....

Poi reclinò la testa e chiuse gli occhi per sempre.

VII.

Curvo, distrutto, invecchiato in breve di dieci anni, Leo erasi chiuso nella più lontana stanza del suo appartamento senza voler vedere chicchessia, neppure il bambino: anzi quello meno degli altri. Appena giunto, nel disordine di quei momenti, egli aveva bensì baciata e ribaciata la sua creaturina, riportandone però un'impressione inesplicabile di smarrimento e di pena. Era un essere minuscolo, freddo, rattratto, con gli occhietti chiusi e il nasino schiacciato, assai diverso da ciò ch'egli aveva sognato. Che brutta realtà! Sotto il calore de' suoi baci il bimbo neanco erasi mosso, non un gesto aveva fatto che dinotasse una vitalità latente, che lasciasse intravedere un futuro di energie.

Poi il dramma maggiore assorbendolo tutto, Leo non aveva più ripensato a quelle impressioni, le quali lo riprendevano ora, nelle dolorose sue solitudini, volta la mente al dubbio e alla malinconia. Perchè accostando le labbra alle labbra di quel corpicino in fasce il cuore non eragli saltato in gola? Perchè non aveva provato alcun turbamento nell'avvicinare il frutto del suo amore, la carne della sua carne; nell'aprir gli occhi davanti la materializzazione del suo bel sogno? Ed il sangue, perchè la voce del sangue non aveva gridato forte: — è tuo, è tuo?

Poteva forse essere d'altri? Il semplice dubbio oltraggiava un'immagine ed un nome adorati; ma d'altra parte quali le cause di quel senso di gelo, e più che tutto del lungo mistero? Ecco: egli correva il mondo per dovere e per bisogno di distrarsi dal pensiero di un desiderio invanamente concepito che non lo lasciava più tranquillo. Durante la sua assenza l'arbusto stimato sterile germoglia; il desiderio, proprio quel desiderio si realizza, e l'autrice di tanto bene, pur così teneramente amante, tutto gli cela, e infinge, e non lo invoca a dividere le comuni trepidazioni e le ardenti speranze. Perchè, Dio, perchè? Non era egli partito con l'autorizzazione completa ed assoluta di ritornare da qualunque luogo ed in qualunque momento fosse occorso? Pure ella aveva resistito agl'impeti del suo cuore non chiamandolo che in fine. Forse anzi non era stata neanche lei, ma il medico.

Si accusava di debolezza per non averle resistito allorchè lo esortava a partire. A che scopo le esortazioni? Voleva mandarlo via per restare sola? Ma era possibile, se in ogni lettera di lei vibrava tutto il suo cuore di amante riamata? No, un vero e proprio sospetto egli non voleva concepire; ma cento particolari gli tornavano con insistenza in mente, insignificanti da soli e di qualche valore se coordinati, come piccoli anelli di un'istessa catena. E quanto più egli si ostinava nel sottrarsi a quell'incubo, tanto maggior ambascia provava. Una spina gli era penetrata nel cuore, e non riesciva a strapparla. Ricordava gli ultimi istanti: lo smarrimento dello sguardo, la stretta delle mani, il bacio, un bacio impetuoso ma gelido, e quella terribile parola: — perdonami.... — Che cosa chiedeva? Che cosa doveva perdonarle? Non era ella la sua Cristina, degna e pura come prima, come sempre? Il perdono ammette il fallo, nè lo s'invoca se il fallo non esiste. Un fallo? Chi lo aveva detto? Chi osava pensare a ciò? Poi quando tra le lacrime egli le aveva detto di sì, il suo sguardo erasi rischiarato e le labbra contratte ad un leggiero sorriso. Il sorriso della remissione? Dunque un mistero? Ma quale?

Col capo fra le mani, Leo si abbandonava singhiozzando sul tavolo, insensibile alle esortazioni di superarsi, di tornare al lavoro, di rivedere la sua creaturina a cui i medici erano riesciti ad infondere quella vita che pareva volesse sfuggirle. Il gran nemico — il sospetto — era là che lo attendeva sbarrandogli il passo, impedendogli ogni movimento che tendesse a toglierlo da quello stato di inerzia dolorosa. Così per giorni e settimane; fin che una notte, incapace di resistere più a lungo al martirio della spina, Leo penetrò di soppiatto, come un ladro, nella stanzetta ove Cristina usava trascorrere le sue ore fra i libri, il ricamo ed il pianoforte. Ogni cosa era in perfetto ordine; ogni cosa parlava di lei, e spirava quasi il profumo di quella sua giovinezza sana e bionda. Resistendo al desiderio di cadere in ginocchio e piangere, Leo, superato un momento di debolezza, aprì i cassetti del tavolino da lavoro, le scatole, uno stipo giapponese a muro, tutto ciò che potesse contenere il secreto che gli sfuggiva, cercando avidamente con le mani e con gli occhi, senza osare di confessare a sè stesso ciò che cercasse. Da quei ripostigli violentemente spalancati levossi a volo, come stormo di passere spaventate, una folla di ricordi puri e soavi; sprigionossi un dolcissimo inno d'amore, poichè in essi Cristina aveva raccolto e ordinato tutte le lettere direttele dal marito, anche le più insignificanti, i suoi ritratti, i fiori appassiti, i doni da lui ricevuti: cento piccoli oggetti di scarso o nessun valore all'apparenza, ma che agli occhi di lei dovevano rappresentare le pietre miliari della loro felicità coniugale.

Intenerito e commosso, Leo precipitossi allora nella camera ove il bimbo dormiva, cadendo riverso su la culla. Destato così d'improvviso, il bimbo aperse gli occhietti istupiditi: poi cominciò a strillare sotto la tempesta dei baci. Senza l'intervento della balia, Leo lo avrebbe probabilmente soffocato con la esuberanza delle amorose sue espansioni, quasi per persuaderlo di essersi tolta tutta tutta dal cuore e dalla mente la spina dilaniatrice.

Ah, che sollievo, Dio!

ATTILIO CENTELLI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

Sono stati firmati dal Re i decreti che provvedono al movimento annunziato negli alti gradi dell'esercito. Il generale Abate comandante del 12.° corpo (Palermo), è collocato in posizione ausiliaria e sostituito dal generale Gandolfi comandante la divisione di Bologna: al comando del 2.° corpo (Alessandria) vacante per la morte del generale Corvetto è destinato il generale Ferrero, ora ambasciatore a Londra: il generale Tournon passa dal comando del 5.° corpo (Verona) a quello del 10.° (Roma): il generale Del Mainò comandante la divisione di Milano è promosso al comando del 7.° corpo (Ancona) vacante per il trasferimento del generale Baldissera a Firenze: il generale Parravicino comandante la divisione di Piacenza è promosso comandante il 5.° corpo d'esercito (Verona). Sono promossi tenenti generali i maggiori generali Valles, Pistoia, Marras e Riva Palazzi e destinati al comando delle divisioni di Perugia, Brescia, Piacenza e Ravenna. Sono promossi maggiori generali i colonnelli Della Noce, Canera di Salasco, Costantini, Vivino Pallavicino, Bellati, Giletta di San Giuseppe e Cadorna.

La vertenza italo columbiana è terminata pacificamente (v. pag. 138).

Nella votazione di ballottaggio che ebbe luogo il 14 nel collegio di Fossano il generale Tarditi sotto-segretario di Stato al ministero della guerra rimase soccombente per 27 voti al conte Falletti di Villafalletto che ebbe 1727 voti contro 1700. Il Tarditi presentò subito le sue dimissioni al presidente del Consiglio: questi gli indirizzò una lettera nella quale, pur dichiarando di apprezzare le ragioni che indussero il Tarditi a presentare le dimissioni, dichiara non credere questo il caso di presentarne l'accettazione al Re. In seguito a questa lettera le dimissioni furono ritirate.

A Pieve di Cadore fu fatta il 14 una solenne commemorazione della gloriosa difesa del 1848. La bandiera di Pieve di Cadore fu fregiata della medaglia d'oro al valore dal generale Conte Vecchi ispettore degli Alpini, rappresentante del Re, davanti un battaglione Alpino e grandissima folla. Il discorso commemorativo applauditissimo fu fatto in piazza Tiziano dall'onorevole Zanardelli.

Sul disastro ferroviario dell'11 (v. pagina 131).

La notizia fece grande impressione, tanto più perchè se ne attribuisce la causa alla pessima qualità del carbone adoperato.

Il 14, un soldato del 23.° fanteria, Ceresa Gastaldo di Moncalieri, distaccato al forte di Valdiboschi (Spezia) si allontanò senza permesso con un compagno, e si trattenne in un'osteria a bere con militari e borghesi. Ritornando al forte altercò con il compagno e lo percosse, del che questi appena arrivato fece rapporto. Il Ceresa allora, preso un pacco di cartuccie, cominciò a sparare all'impazzata ed uccise due soldati suoi compagni, del distretto di Alcamo; poi uscito dal forte uccise un vecchio contadino ottantenne, dopo di che gettò le armi e si lasciò arrestare da due marinai, senza resistenza.

—

Alle 4 23 del 12 corr. il protocollo della pace fra la Spagna e gli Stati Uniti fu firmato a Washington, dal segretario di Stato Day per gli Stati Uniti e dall'ambasciatore di Francia, Cambon, per la Spagna. I segretari di Stato per la guerra e la marina Alger e Long telegrafarono subito ai comandanti le forze di terra e di mare di cessare le ostilità. Il protocollo prescrive che la Spagna rinunzi alla sovranità di Cuba;

Portorico, le altre isole spagnole delle Antille ed una delle isole Marianne saranno cedute agli Stati Uniti;

gli Stati Uniti occuperanno e terranno la città e la baia di Manilla ed il governo delle Filippine;

Cuba, Portorico e le altre isole delle Antille saranno immediatamente sgombrate ed i commissari incaricati si troveranno all'Avana ed a San Juan dentro 30 giorni dopo la firma del protocollo;

Gli Stati uniti e la Spagna nomineranno ciascuna non più di 5 commissari per trattare la pace, ed i commissari si aduneranno a Parigi non più tardi del 1.° ottobre;

Appena firmato il protocollo si sospenderanno le ostilità.

La notizia della firma del protocollo si potè sollecitamente comunicare a Sampson, al generale Shafter ed agli americani che operavano nell'isola di Portorico. A Hong-Kong giunse il 13, ed un vapore partì subito per portarla a Manilla, dove erano intanto sopravvenuti nuovi avvenimenti. Il 5 corrente, il capitano generale delle Filippine, generale Augusti, fu destituito dal governo di Madrid. Egli s'imbarcò per Hong-Kong a bordo di una nave da guerra tedesca e vi giunse il 16. Al suo posto era stato nominato il generale Aundenes. Il 13, il contrammiraglio Dewey impose la resa di Manilla, minacciando di bombardare la città, e spirato il termine fissato, incominciò ad effettuare la minaccia. Allora la città si arrese e vi fu inalzata la bandiera americana. Gli ufficiali spagnuoli furono lasciati in libertà: i tribunali e gli uffici amministrativi spagnuoli furono mantenuti: gli insorti obbligati a rimanere fuori della città.

Il segretario di Stato Day ed il senatore Davis sono stati nominati commissari degli Stati Uniti per i negoziati di pace a Parigi. L'ambasciatore nord-americano a Londra, Hay, sostituisce Day nel sottosegretariato di Stato. Il governo autonomo cubano si è dimesso: anche il maresciallo Blanco si è dimesso non volendo dirigere le operazioni di sgombro delle truppe spagnuole da Cuba. Gli altri generali delle isole Antille hanno imitato il suo esempio e il comandante di Port Juan non ha voluto ricevere l'intimazione di arrendersi in seguito al protocollo di pace.

Gli Stati Uniti, dopo la firma del protocollo, hanno mandato i loro ringraziamenti alla Francia per i buoni uffici interposti per dar fine alla guerra; altre potenze, come l'Italia, si sono compiaciute tanto con la Spagna quanto con gli Stati Uniti per il ristabilimento della pace.

—

In occasione del suo soggiorno all'Hâvre, il presidente Faure ha passato in rassegna una squadra francese, congratulandosi poi vivamente con ufficiali e marinai e dicendo che la marina da guerra francese giustifica pienamente i sagrifizi che la nazione ha fatti e fa per il suo incremento. Assisteva alla rivista il Lockroy, ministro della marina, che alla riforma ed all'aumento della flotta francese ha dedicato da un pezzo la sua energia ed i suoi studi. Alla metà del mese prossimo il Lockory visiterà il nuovo porto militare di Biserta.

Il rinnovamento e l'aumento della flotta appariscono tanto più necessarii in Francia in quanto che è noto il vivissimo eccitamento della opinione pubblica inglese contro la Russia ed i preparativi marittimi dell'Inghilterra la quale non vuol tollerare che la Russia acquisti tanto evidente predominio nell'estremo Oriente. Lord Salisbury, con molto senno e fermezza, procura di dominare tale eccitamento, ma non esclude il pericolo che egli sia sopraffatto. L'avere il Chamberlain accettato il posto di vicerè delle Indie pareva che valesse a ripristinare la calma, allontanando quegli che pareva il capo del partito favorevole alle risoluzioni estreme; ma gli amici del Chamberlain dichiarano di voler passare alla opposizione se non si danno alla dignità nazionale inglese le soddisfazioni.

Anche la proroga del parlamento inglese non può essere rimedio sufficiente per calmare l'agitazione prodotta dalla attitudine della Russia in Cina. Il Parlamento fu prorogato il 12 con un messaggio della Regina, il passaggio del quale relativo agli accordi conclusi con l'imperatore della Cina e alle concessioni ottenute fu accolto con molta freddezza. Continua intanto la crisi economica prodotta dallo sciopero de' minatori, del quale non si può prevedere prossima la fine, quantunque molti di loro siano disposti a tornare al lavoro. Ora si sono messi come intermediarii fra minatori e proprietari un vescovo ed altri personaggi influenti del clero.

—

Le dimissioni del conte Goluchowski più volte annunziate sono state categoricamente smentite. Ciò fa credere che se il conte Thun non riescirà a mettersi d'accordo con le sinistre tedesche, e non saprà concludere il compromesso con l'Ungheria secondo le norme costituzionali, non gli sarà concesso dalla Corona di modificare, come si diceva, la costituzione dell'Impero. Il Goluchowski è contrario a tale modificazione e più di tutto alla slavizzazione completa dell'Austria che ne sarebbe la conseguenza: contrarissimo poi ad una rottura della triplice alleanza, la quale non potrebbe più esistere perchè la Germania non vorrebbe essere alleata di uno Stato antitedesco, nè l'Italia d'uno stato clericale e reazionario. Per tentare nuovi accordi, sia per il compromesso sia per l'accordo con i tedeschi, sono convenuti ad Ischl, dove Francesco Giuseppe passa l'estate, i ministri Goluchowski, Thun, Banffy, Kallay e Bernheiter. Thun e Banffy convennero di continuare le conferenze il 24 a Budapest.

Guglielmo II sarà il 13 ottobre a Venezia dove s'imbarcherà, con l'Imperatrice, per Costantinopoli, da dove anderà in Rumania. Da Imaja torneranno a Costantinopoli e s'imbarcheranno per l'Asia Minore, e sbarcheranno a Haifa diretti a Gerusalemme. Dalla Terra Santa anderanno al Cairo, visitando l'Egitto. Ora si aggiunge a questo programma che nel ritorno anderanno a visitare lo Czar e la Czarina a Livadia.

Il principe di Bulgaria ha visitato il principe di Montenegro a Cettinje, da dove il 10 è ripartito per Cattaro.

Il gabinetto portoghese si è dimesso il 16: José Luciao fu incaricato di ricomporlo.

—

La Russia smentisce officialmente che Menelik le abbia offerto la cessione di Raheita, che è sotto il protettorato italiano.

Il congresso della Repubblica Argentina, confermando il voto degli Stati, ha proclamato il generale Giulio Roca presidente della repubblica e Quirino Costa vice presidente. Si annunzia la scoperta di ricchissimi sedimenti auriferi, molto più ricchi di quelli dell'Alaska, a Carrapato nello Stato di Minas Geraes (Brasile).

Si è sparsa la voce della morte del Sultano del Marocco, ma nessuno l'ha confermata officialmente.

Il governator generale del Madagascar, generale Gallieni, facendo un giro d'ispezione lungo la costa, a bordo dell'incrociatore *La Perouse*, naufragò il 31 luglio al forte Dauphine. L'incrociatore andò perduto, ma quanti erano a bordo poterono tutti salvarsi.

—

Si sono avuti nubifragi, con gravissimi danni, nel Mantovano ed a Vercelli, e il 16, in Valtellina, con due interruzioni alla strada dello Stelvio. Nel Tirolo, il 10, tutti i monti erano coperti di neve fino ad una altezza di 1500 metri. Il 12 una forte scossa di terremoto fu sentita a Messina, Catania e Reggio Calabria. Uno spaventoso uragano ha devastato Colonia e dintorni atterrando un campanile e parecchie case e ferendo molte persone. Un deviamento ferroviario avvenne a Beauvilley (Francia) la sera del 13 perchè il treno fu spinto con la solita velocità sopra un tratto di strada in riparazione sulla quale avrebbe dovuto andare a passo d'uomo: 7 morti e 41 feriti, alcuni de' quali molto gravemente: ed uno scontro la mattina del 14 fra Baumgarten e Huesteldorf presso Vienna: 17 feriti.

17 agosto.

GIUDIZII DELLA STAMPA

IL GOVERNO NELL'ANNO 3000. [1]

Sotto questo titolo il *Journal des Débats* del 7 maggio, vigilia delle elezioni francesi, pubblica questo grazioso articolo a proposito di un libro curioso che ha fatto fortuna:

C'est la veillée des armes du suffrage universel. Du Septentrion au Midi, l'affiche électorale triomphe. Sur les murs transformés en manteau d'Arlequin, c'est un débordement de prose lyrique promettant pour un avenir prochain, — si seulement l'électeur fait un bon choix, — Salente et l'Eldorado en permanence........ Il est à craindre qu'il se trompent, et que la félicité parfaite soit plus lente à venir. Un écrivain italien, M. Paul Mantegazza, la prédit seulement pour l'an 3000. D'ici là, le roi, l'âne, vous et moi nous serons tous morts. Mais nos descendants seront vraiment d'heureux mortels. Voici l'Etat idéal où ils vivront, tel que le décrit M. Mantegazza dans son récent ouvrage *(L'Anno 3000, chez Treves à Milan)*. Les hommes seront bien gouvernés puisqu'ils n'auront pas de gouvernement, ou si peu, si peu que cela n'est pas la peine d'en parler. La planète Terre sera constituée en un état fédératif, les *Etats-Unis* du monde. Pour capitale politique, ils auront Andropolis, ville située au pied de l'Himalaya, à l'endroit où se trouve aujourd'hui Darjeèling. A Andropolis siégera le gouvernement central des Etats-Unis du monde. On y viendra facilement de tous les points du globe en ballon. C'est là que les délégués se réuniront une fois par an, pour une session d'un mois, — vous avez bien lu, d'un mois, — afin de trancher les grandes questions intéressant la "civilisation cosmique„. Ces délégués des divers Etats seront élus au suffrage universel, vraiment universel, c'est-à-dire que les femmes auront le droit de vote. Dans les bureaux du palais du gouvernement, quelques fonctionnaires demeureront en permanence, afin d'expédier les affaires courantes et de rédiger les projets qui seront soumis aux délégués, lors de leur session annuelle d'un mois. En l'an 3000, la besogne gouvernementale sera d'ailleurs bien simplifiée. On aura supprimé tous les "rouages inutiles„, ces fameux "rouages inutiles„! On ne comptera plus que quatre ministères, celui de l'*agriculture*, de l'*hygiène*, de l'*éducation*, de l'*industrie et du commerce*. Ce sera le règne de la simplicité et de l'economie. Ce sera aussi l'âge d'or du bon sens et de l'humanité. Le mot "protectionnisme„ aura disparu de la langue universelle, et l'on parlera des rois, de la guerre et des campagnes électorales comme d'institutions ayant fleuri en des temps lointains, en des siècles de barbarie ed d'obscurantisme.

Telle est la vision racontée par M. Mantegazza dans le cinquième chapitre de son livre où il décrit le gouvernement de son Utopie........ Je doute que les idées politiques développées dans *l'An 3000* suggèrent aux électeurs italiens l'idée d'envoyer siéger cet auteur à Montecitorio [1]. Le mal, au demeurant, n'est pas bien considérable: le Parlement italien possède déjà, come on sait, en Gabriel d'Annunzio, son "député de la Beauté„. MAURICE MURET.

[1] *L'Anno 3000*, di P. MANTEGAZZA. (Milano, F.lli Treves, L. 3.).

1 Sopratutto perchè è senatore, dopo essere già stato deputato.

NUOVI LIBRI

Da Leggere in Viaggio

EDIZIONI TREVES

Volumi a UNA LIRA

BOISGOBEY . . **Albergo Nobile Rosa.**
BULWER. . . . . **La razza futura.**
CASTELNUOVO. **Filippo Bussini juniore.**
CRAWFORD . . **Saracinesca** (2 volumi).
FERRUGGIA. . **Fascino.**
HALÉVY. . . . . . . **Grillina** (Criquette).
MANETTY . . . **Il Tradimento del Capitano** (2 volumi).
MAUPASSANT. . **Una Vita** (1 vol.). – **Racconti e Novelle** (1 vol.). – **Casa Tellier** (1 vol.).
MARGUERITTE . . **La Tormenta.**
MÉROUVEL. . . **L'Amante del Ministro.**
PLACCI. . . . . . **Mondo Mondano.**
RIDER-HAGGARD . **Beatrice.**
ROVETTA. . . . **Il Processo Montegù.**
SUTTNER. . . . **Abbasso le armi!**
WERNER . . . . . **Messaggeri di primavera** (1 vol.). – **Verso l'altare** (1 vol.). – **Buona fortuna** (1 vol.). – **Fata Morgana** (2 vol.). – **A caro prezzo** (1 vol.).

NOVITÀ LETTERARIE

LA CITTÀ MORTA Tragedia di **GABRIELE D'ANNUNZIO.** **Lire Quattro.**

L'UOMO SULLE ALPI Studi fisiologici fatti sul Monte Rosa dal prof. **ANGELO MOSSO.** 2.ª ediz. aumentata di 3 capitoli inediti e di 19 nuove inc. L. 8 —

GUGLIELMO FERRERO

L'EUROPA GIOVANE Studi e viaggi nei paesi del Nord. – **Lire Quattro.**

IL MILITARISMO Dieci Conferenze. – **Lire Quattro.**

PRATESI (Mario). **LE PERFIDIE DEL CASO** Romanzo. – **Lire 3,50.**

GIAN DELLA QUERCIA **IL RISVEGLIO** Romanzo. – **Lire 3,50.**

VISCONTI VENOSTA (Giov.). **NUOVI RACCONTI** **Lire 3,50.**

FLERES (Ugo). **L'ANELLO** Romanzo. – **Lire 3,50.**

FEDERICO DE ROBERTO

GIACOMO LEOPARDI **Lire Tre.**

Una PAGINA della STORIA dell'AMORE **Lire Due.**

NEL REGNO DELLE CHIMERE Novelle di **CORDELIA**, con fregi di **E. G. Chiorino** . . . . . L. 3 —

Romanzi di E. A. BUTTI

L'INCANTESIMO **Lire Quattro.**

L'AUTOMA Nuova ediz. riveduta dall'autore. – **Lire 3.50.**

D'ANCONA (Alessandro). **FEDERICO CONFALONIERI** **Lire Quattro.**

GIURIATI (Domenico). **MEMORIE D'EMIGRAZIONE** **Lire 3,50.**

MANTEGAZZA (Paolo). **L'AMORE** Paralipomeni. – **Lire 3,50.**

SERAO (Matilde). **PAESE DI CUCCAGNA** Romanzo. – **Lire 3,50.**

Tre Lire. **NUOVE POESIE NELL'EDIZIONE "BIJOU"** Tre Lire.

BACCELLI (Guido). **IRIDE UMANA.**

ORVIETO (Angiolo). **LA SPOSA MISTICA. – IL VELO DI MAYA.**

TEATRO DI IBSEN

Una Lira il vol.		Una Lira il vol.
Casa di bambola.	Spettri.	Hedda Gabler.
La lega dei giovani.	Il piccolo Eyolf.	La fattoria Rosmer.
Un nemico del popolo.	Le colonne della società.	Il costruttore Solness.

Altre Novità Teatrali

Una Lira il vol.		Una Lira il vol.
Cognetti. A Santa Lucia.	**Rovetta.** Alla Città di Roma.	**Tolstoi.** La potenza delle Tenebre.
Hauptmann. I Tessitori.	**Strindberg.** Padre.	**Turghenieff.** Pane altrui.
— Il collega Crampton.	**Sudermann.** Battaglia di farfalle.	

PER I RAGAZZI

AI RAGAZZI, discorsi di **Edmondo De Amicis.** 6.ª edizione . . L. 1 —

SALGARI (Emilio). **LA CITTÀ DELL'ORO** CON 41 INCISIONI: **LIRE CINQUE.**

RONTINI (Augusto). **BUBBOLE E PANZANE.** CON 20 DISEGNI: **LIRE QUATTRO.**

BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEL "MONDO PICCINO"
(in-8 con copertina in cromolitografia)

SERIE A UNA LIRA IL VOLUME.

Baccini. *Passeggiando coi bambini.* — *Perfida Mignon!*
Cordelia. *Mondo piccino.*
Conti. *Romanzo d'un fanciullo ricco.*
Gallina. *Così va il mondo, bimba mia!*
Stahl. *Il rosaio del fratellino.* — *Il paradiso del signor Guido.* — *Imprese della signor. Ladretta*

SERIE A DUE LIRE IL VOLUME.

Alcott. *Viaggio fantastico di Lili.* — *Gli ultimi racconti.*
Baylor. *Gino e Gina fra gl'Indiani.*
Boyesen. *Fra cielo e mare.*
Brooks. *I ragazzi nella storia.*
Burnett. *Un piccolo lord.* — *La povera principessa.*
Conti. *Vita e miracoli di Ines.*
Cordelia. *Mentre navica.*
Cordelia. *Il castello di Barbanera.*
Fava. *Granellin di pepe.* — *Al paese delle stelle.*
Ferrara. *Tra Maghi e Fate.*
Glave. *Primi passi d'un esploratore.*
Hartwell. *Campane di Sant'Anna.*
Jamison. *Il piccolo vagabondo.*
Otis. *I piccoli venditori di giornali.*
Salvi. *Passeggiate in giardino.*
Schwatka. *I fanciulli dei ghiacci.*
Scopoli-Biasi. *Dono della nonna.*
Speraz. *Di casa in casa.* — *Il cocchio di Cenerentola.*
Stoddard. *Jack Ogden.*
Tedeschi. *Il libro di Trottolino.* — *Le gloriose gesta dei nani burloni.*
Trowbridge. *Il picchio rosso.* — *L'orologio del signorino.*

SERIE A TRE LIRE IL VOLUME.

Bruno. *Storia di una bambina.* | **Fiorentino.** *Canzoniere dei bambini* | **Salgari.** *Naufraghi del "Poplador."*

TEATRO IN FAMIGLIA Commedie per i giovani, di **CORDELIA.** Un vol. in-8 riccamente illustrato da G. Amato, Sophie Browne e A. Ferraguti . L. 2 50

GUIDA AI BAGNI **ED ALLE ACQUE MINERALI D'ITALIA,** del dott. PLINIO SCHIVARDI. **Quinta edizione riveduta e corretta.** Un vol. di 500 pagine. L. 5 —

GENERALE D'ITALIA .	L. 7 —	*ITALIA CENTRALE* . .	„ 6 —	*SVIZZERA*	L. 3 —
ALTA ITALIA.	„ 5 —	*Firenze e dintorni*. . . .	„ 2 —	*PARIGI*, di FOLCHETTO . .	„ 3 —
Milano e la Lombardia. .	„ 2 50	*Roma e dintorni*	„ 3 —	*LONDRA* (Il paese delle sterline), di A. TANFANI. . .	„ 3 50
Venezia e il Veneto . . .	„ 2 —	*Bologna, l'Emilia e le Marche*	„ 2 —	*BERLINO*, di U. SOGLIANI, con le piante di Berlino, Charlottenburg e Potsdam. . .	„ 2 50
Torino e dintorni. . . .	„ 2 —	*ITALIA MERIDIONALE*	„ 5 —		
Genova e le due riviere. .	„ 1 25	*Napoli e dintorni*	„ 2 50		
		Palermo e dintorni . . .	„ 1 25		

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

La Guerra del 1866 • in Germania e in Italia

DI **Guglielmo Rustow**

Un volume in-8, con carte e piante **LIRE UNDICI.**

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

BISMARCK

SAGGIO STORICO DI **GAETANO NEGRI**

Un volume in-16: ***Lire 3,50.***

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

CHICAGO

DI **E. BRUWAERT**

Un volume in-8 illustrato da 62 disegni: **Lire Tre.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Quarta edizione

IL MANUALE del MOZZO

adottato nelle Scuole di marina

DI **Alberto De Orestis**

UNA LIRA.

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano

AMERICA

Il Far-West degli Stati Uniti *I Pionieri e i Pelli Rosse*

Attraverso agli Stati Uniti *dall'Atlantico al Pacifico*

DI **LUIGI SIMONIN**

Un volume con 42 incisioni e 5 carte geogr. Legato in tela e oro: **Lire Quattro.**

Un volume con 56 incisioni e 7 carte geogr. **Lire Quattro.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Emilio ZOLA

Maddalena FERAT

ROMANZO

Un volume di 320 pagine **Una Lira.**

DELLO STESSO AUTORE

I ROUGON-MACQUART
Storia naturale e sociale di una famiglia sotto il secondo impero.

La fortuna dei Rougon . . 1 —
La Cuccagna (*La Curée*). 1 —
Il ventre di Parigi . . . . 1 —
— Edizione illustrata . . 2 50
La conquista di Plassans. 1 —
Il fallo dell'abate Mouret. 1 —
S. E. Eugenio Rougon. . . 1 —
L'Assommoir (*Lo Scannatojo*). 2 volumi . . . . 2 —
— Edizione illustrata . . 3 —
Una pagina d'amore . . . 1 —
Pot-Bouille (*Quel che bolle in pentola*). 2 volumi. . . 2 —
Germinal. 2 volumi . . . . 2 —
Vita d'artista (*L'Œuvre*). 1 —
— Edizione illustrata . . 4 —
La Terra. 2 volumi . . . 2 —
Il Sogno (*Le rêve*) . . . . 1 —
— Edizione illustrata . . 4 50
Il Denaro. 2 volumi. . . . 2 —
La Guerra (*La Débâcle*). 2 volumi . . . . 2 —
Il dottor Pascal. 2 volumi. 2 —

ALTRI ROMANZI E NOVELLE.

Racconti a Ninetta. . . . . 1 —
Nuovi racconti a Ninetta . 1 —
Nantas ed altri racconti . 1 —
Il voto di una morta . . . 1 —
I misteri di Marsiglia. 2 vol. 2 —
Teresa Raquin. . . . . . . 1 —

TEATRO.

Nanà, commedia in 5 atti e un epilogo. 1 20
Renata, commedia in 5 atti. 1 20

Resoconto stenografico del Processo Zola *preceduto da un sunto del* processo Dreyfus, *e del* processo Esterhazy, *da tutte le lettere e gli articoli relativi di* EMILIO ZOLA, *e accompagnato dai* ritratti *di Zola, di Dreyfus, degli avvocati, dei generali e dei testimoni principali;* nonchè dai fac-simile *del borderò e delle scritture di Dreyfus e di Esterhazy.*
Tre volumi in-16 di complessive 740 pag., con 21 ritratti. 3 —

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

LA CHINA

VIAGGI DI **J. THOMPSON e T. CHOUTZÉ**

RICCAMENTE ILLUSTRATI DA SCHIZZI E FOTOGRAFIE ORIGINALI

Un volume di 420 pagine in-8 grande, riccamente illustrato da 167 incisioni

• **LIRE CINQUE** •

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

GIORGIO EBERS

HOMO SUM

ROMANZO

Nella moderna letteratura germanica, è considerato un capo d'opera. Giorgio Ebers era un celebre romanziere nel tempo stesso che un celebre erudito. Questo romanzo è un vero tour de force: si aggira fra gli anacoreti della Tebaide nei primi secoli dopo Cristo: eppure, rendendo a meraviglia il paesaggio orientale e il colore arcaico, è pieno d'avventure e d'emozioni, e tale da interessare le più accanite lettrici di romanzi moderni.

Un volume in-16 di 310 pagine: **UNA LIRA.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

Librerie Treves

MILANO, *Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.*
ROMA, *Via del Corso, 383 (Palazzo Theodoli).*
NAPOLI, *Via Roma (già Toledo), 34.*
BOLOGNA, *L. BELTRAMI. Angolo Via Farini e Piazza Galvani.*

Deposito delle edizioni della Casa Treves, ed esteso e vario assortimento di libri italiani e stranieri.

Abbonamenti ai giornali della Casa Treves e ad ogni altro giornale italiano e straniero.

La ***LIBRERIA INTERNAZIONALE F.lli TREVES*** *di Roma è stata incaricata dell'esclusiva vendita di tutte le pubblicazioni del* ***Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.***